LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita
Fotocomposizone e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C.s.n.c. - Suzzara (Mantova)

GIUGNO 1993

Un bene da proteggere

IL SOTTILE INCANTO DEI LUOGHI VIRGILIANI

Un'attrattiva che la città virgiliana esercitava in passato sui visitatori (e che purtroppo si è andata in gran parte spegnendo soprattutto nell'ottocento), era indubbiamente il richiamo dei luoghi virgiliani. Non che fosse rimasto — allora — più di quanto può esserci ora per soddisfare quello stato d'animo, solo che la suggestione era (come dovrebbe essere ancora) intensamente presente nei luoghi stessi, che in passato sembravano esprimere ancora integri gli elementi tipici della poesia virgiliana.

La tappa ad Andes — per esempio — era quasi d'obbligo e lo spirito evocatore faceva mettere nel dimenticatoio le lunghe polemiche sulla esatta identificazione del villaggio natale di Virgilio.

Anche se specifici ricordi storici non ne esistevano, i visitatori erano tuttavia concordi nel ritenere lo stesso paesaggio altamente evocatore, e chi sapeva rivivere in sé stesso il fascino dell'antichità, era pronto a trovare somiglianze — pur dopo duemila anni — con quanto aveva religiosamente letto nei versi del sommo poeta.

M. Valery, per esempio, nella sua opera *Viaggio storico letterario in Italia* del secolo scorso, ritrovava nella campagna mantovana la stessa intatta poesia di allora: persino gli animali, secondo lo scrittore, «hanno conservato la loro fisionomia antica e virgiliana»: gli stessi montoni (dal «naso arcuato» e dalle «orecchie pendenti») e persino i buoi sembravano usciti dalle *Georgiche*. Lo scrittore trovava pure che la natura mantovana era dolce e semplice *feconda con il genio del Poeta*.

Ora tutto queto può essere poco e può essere molto: tutto dipende dallo stato d'animo di chi visita i posti virgiliani. Certo chi vi giunge turisticamente ne rimarrà certamente deluso, ma chi vi arriva quasi in pellegrinaggio spirituale (come accadeva sovente nei secoli passati) può rimanere ancora soddisfatto. Del resto Vittorino Da Feltre — per fare un solo esempio — era solito portare i suoi allievi della Casa Giocosa in visita al «Mons. Vergilii» ed ai luoghi virgiliani.

Val dunque certamente la pena di conservare ancor oggi — ed anzi proteggere — quella natura certamente tanto suggestiva.

Più fortunati erano i visitatori dei primi anni del settecento, perchè secondo la testimonianza di un cronista mantovano di quel tempo — Federico Amadei — era ancora possibile vedere nella nostra città quanto rimaneva della casa che la tradizione, più che altro poetica, voleva fosse stata la casa del Poeta: «Aveva Virgilio anco in Mantova la sua casa, la quale ai giorni miei ho veduta per metà ancora, non guari distante dalla Chiesa e recinto del monastero di San Nicolò, in un angolo della muraglia che presentemente chiude un orticello, sulla destra andando verso la chiesa, forse cento passi da lei discosto. Consisteva ultimamente codesta fabbrica in una camera o poco più, col suo fumante e dalle annesse sue rovine conoscevasi che altra maggiore abitazione formava detta casa. Quei vecchi, che assai prima di me la videro, mi narrarono che era interamente dipinta con vari eruditi motti greci e latini».

Sempre secondo la versione dell'Amadei, la casa — o meglio il rudere di quella casa — sarebbe stato definitivamente abbattuto dal governo austriaco per l'incuria in cui era lasciato e soprattutto «non trovandosi chi curasse questa conservazione». Spostiamoci ora ad Andes.

La casa e l'orticello che trovavansi a Pietole e che un'antica tradizione (non si sa però con quale fondamento) voleva fossero appartenuti a Virgilio, nel XV secolo furono acquistati da Vittorino Da Feltre, che dedicava al Poeta della latinità un vero culto. Dai pellegrinaggi che Vittorino — accompagnato dai suoi discepoli — faceva ai luoghi virgiliani, pare anzi sia nata l'usanza, che poi si conservò a lungo, di accorrere il 15 ottobre in massa a Pietole a commemorare il giorno natale del Poeta, ritenendo che tale ricorrenza cadesse proprio alla metà di ottobre. La data commemorativa era celebrata con suoni e canti, sul vicino lago venivano indette regate di barche. Queste feste della metà di ottobre raggiunsero il maggiore splendore sotto i francesi.

Ogni ricordo — autentico o affidato unicamente alla tradizione — di Virgilio scomparve però proprio con la dominazione francese, giacchè in quel periodo, per ragioni belliche, venne distrutto quasi per intero il villaggio per far posto alla costruzione di un forte.

Ma la suggestione rimase tuttavia indelebile nei luoghi, anche se quel sottile incanto che è ancora ravvisabile, è talmente delicato che un niente potrebbe farlo andare a pezzi.

Si tratta oggi dell'impresa, tutt'altro che facile, di conservare un ambiente che a sua volta sustanzia uno stato d'animo, cioè il ricordo sempre vivo di una poesia. In ultima analisi si tratterà di ricordare ai visitatori perchè Virgilio nelle *Georgiche* abbia voluto cantare: «Oh, fortunati, e quanto, i contadini, / se conoscessero i lor beni! Ad essi, / lungi dalle faziose armi, spontanea, / porge in copia dal suo facile vitto / la terra, che con tutti è sempre giusta... / c'è una pace sicura ed una vita / ricca di molti ben, che non inganna; / non mancan specchi d'acqua viva, e grotte; / ed i riposi per i vasti campi, / e il muggito dei buoi, e fresche valli, / e il dolce sonno al rezzo d'una pianta...».

Le inchieste de «La Reggia»

SAREMO COSTRETTI A VENDERE ANCHE LE NOSTRE CHIESE?

La conservazione e la gestione di molte chiese sono rese impossibili per la mancanza di fondi. Si è pensato perfino di vendere qualche chiesa per gestire le altre. Le chiese aperte e senza custode sono esposte a continui furti. Una proposta alternativa che forse potrebbe risolvere molte situazioni.

Il successo avuto dalla recente iniziativa indetta dal F.A.I. di Mantova che — nell'ambito di una manifestazione a carattere nazionale — ha fatto riaprire, per un solo giorno — tre belle chiese mantovane (San Maurizio, Santa Barbara e San Sebastiano) chiuse da molto tempo, è stato superiore ad ogni previsione. La folla dei mantovani che sono andati — quasi in pellegrinaggio — in visita alle tre chiese è stata nutritissima e la soddisfazione dei visitatori pienamente visibile. Non ne avevamo — del resto — il minimo dubbio, ben sapendo come i mantovani siano affettuosamente legati al proprio patrimonio artistico. Ma si è trattato, purtroppo, di un solo giorno: ed il problema resta purtroppo per gli altri 364 giorni dell'anno. Qualcuna delle chiese citate sopra, pare che in un domani vicino o lontano (non si sa bene) possa essere riaperta, qualche altra no.

Intendiamoci: il problema della conservazione delle chiese è nazionale. Esso riguarda le migliaia e migliaia di chiese sparse per tutta la Penisola, tanto che a qualcuno, in alto loco (mons. Pietro Antonio Garlato, per esempio, responsabile generale dei Beni Culturali per la Santa Sede) ha dichiarato chiaro e tondo che per evitare guai maggiori provocati finora dall'incuria e dall'abbandono, le parrocchie e gli enti ecclesiastici potrebbero quanto prima essere anche costretti a vendere. L'affermazione è indubbiamente molto grave e confessiamo anche di non aver neppure ben capito come queste vendite potrebbero realizzarsi. E soprattutto non abbiamo neppur compreso — ammesso che si possa giungere a questi estremi — chi potrebbero essere gli eventuali acquirenti di queste chiese.

Ci auguriamo, francamente, di non dover assistere nuovamente allo scempio fatto sotto la dominazione francese a Mantova, quando circa duemila frati e religiosi in genere, furono costretti ad abbandonare la città ed alcune decine di chiese furono sconsacrate e destinate ad usi civili e militari. Del resto oggi non servono neppure più le caserme ed i magazzini militari e non crediamo che un prossimo futuro ci riservi l'onta di vedere qualche chiesa delle nostre più antiche, trasformata magari in supermarket! (a Mantova, in via Cavour, abbiamo già una piccola chiesa, dismessa dalle sacre funzioni ai tempi appunto dei francesi, già adibita a piccolo supermarket!).

Ed allora il problema si morde la coda e la soluzione è sempre più lontana. Osserviamo — per esempio — quanto accade a Venezia, dove le chiese sono numerosissime ma purtroppo quelle aperte sono poche e quelle sono esposte fra l'altro all'assalto dei ladri (che portano via perfino le tovagliette degli altari!). In totale sono centoventi le chiese che si affacciano sulla laguna, ma solo una sessantina sono aperte ai fedeli. Ma si tratta si un'«apertura» per modo di dire, giacchè parecchie di queste aprono i battenti per qualche ora al giorno, e poi le porte vengono sprangate. Per mancanza di manutenzione e di custodi.

L'estate scorsa, inoltre — poichè il forte afflusso di turisti rendeva sempre più esposti i tesori delle chiese — ci fu anche chi fece la proposta di chiudere addirittura tutte le chiese veneziane, per tutta la stagione estiva... D'altra parte una chiesa aperta al pubblico dei fedeli è purtroppo aperta anche al pubblico... dei ladri, ed i furti di opere d'arte ospitate nelle sacre dimore si sono fatti in questimi ultimi tempi sempre più numerosi.

Si aggiunga inoltre che la maggior parte delle chiese — non solo quelle veneziane naturalmente ma quelle di tutta Italia — è priva di apparecchi di allarme e di provvidenze del genere: pertanto la chiesa è diventata per i ladri, specialisti in materia, la sede più comoda e sicura per compiere le loro azioni.

Ed allora quale può essere la soluzione?

Non è certo facile rispondere a questo quesito indubbiamente complesso e difficile. Tanto è vero che — come abbiamo accennato sopra — proprio da un rappresentante della Santa Sede (incredibile dictu!) è giunta la proposta, che verrebbe voglia di chiamare addirittura blasfema, di vendere alcune chiese per restaurarne altre!

Ma non crediamo tuttavia sia questa la strada propria per giungere a qualche conclusione positiva. Ripetiamo ancora una volta quanto abbiamo detto sopra: vendere a chi? E con quali conseguenze? Infatti, sembra un assurdo: si cercano di costruire nuove chiese, per i bisogni spirituali della popolazione, vediamo sorgere (purtroppo) delle nuove costruzioni che molte volte fanno accapponare la pelle, tanto sono brutte e così lontane dal raccoglimento che una chiesa deve avere per indurre alla preghiera, e poi stiamo per vendere (il che spesso vorrebbe dire distruggere) vecchie chiese dalla storia secolare, tuttora in piedi anche se malconcie, che potrebbero, se convenientemente restaurate, tornare ad essere utili per lo scopo per il quale i nostri avi le hanno costruite!

La soluzione — a nostro sommesso avviso — dovrebbe perciò essere un'altra.

Ed è una soluzione che suggeriamo piuttosto pratica, di grande reddito, e tale da non impoverire il patrimonioi artistico delle nostre città.

Noi infatti abbiamo una vastità incredibile di «giacimenti culturali» cioè di magazzini ricolmi di «pezzi» — a volte anche di notevole valore — che spesso ignoriamo e che molte volte sono lasciati incustoditi o affidati a personale scarsamente presente (sia pure per ragione di lavoro). La proposta è stata da noi già avanzata anni fa su un giornale locale, ma senza suscitare entusiasmi, anzi raccogliendo consensi solo abbastanza tiepidi. Perchè infatti si dovebbe scavalcare una mentalità polverosa e ormai superata.

Del resto (e fra qualche riga entreremo nel merito della proposta) non ci sembra che la nostra idea possa essere considerata più «scandalosa» di quella accennata sopra, di vendere addirittura qualche chiesa!

Nella nostra proposta facevamo presente la vastità degli insediamenti archeologici italiani, vere miniere pressochè inesauribili. Sovente lasciati alla... intraprendenza dei tombaroli (autentici specialisti della materia), che nottetempo riescono a portare alla luce una quantità di «pezzi» di indubbio interesse, avviandoli poi al mercato clandestino.

Orbene vogliamo aggiungere che la proposta — dopo il nostro intervento di qualche anno fa — è stata avallata proprio dalla Corte dei Conti e poi da tanti critici d'arte. Possiamo ricostruire la cronaca da un breve articolo pubblicato da «Il

L.P.

Continua a pag. 2

Continua da pagina 1

Giornale» di circa tre anni fa: «Capitelli romani. Cocci etruschi. Vasi greci. I musei italiani sono pieni di reperti archeologici non valorizzati. Un vero e proprio tesoro conservato nei sottoscala, di cui però nessuno conosce l'esatto ammontare. "Manca la catalogazione", dice la Corte dei Conti. "E questo rende più facile i furti di opere d'arte. Per risollevare il problema la Corte lancia una proposta, tanto semplice e banale da sembrare ovvia ma che provocherà ugualmente un'alzata di scudi da parte di molti Sovrintendenti alle Belle Arti: la vendita di questo tesoro nascosto. Mica di tutto. Soltanto "degli oggetti ripetitivi" (i doppioni di capitelli, per esempio) "e non preziosi", cioè di quelli che non avranno mai l'onore di una bacheca di un museo.

In questo modo — osserva la magistratura contabile — si raggiungerebbero tre obbiettivi. Primo: scremare dai fondi di magazzino, potrebbero emergere opere di pregio, ora mescolate con i cocci. Secondo: vendere a Paesi stranieri meno ricchi dell'Italia di opere d'arte ("siamo il primo produttore mondiale del settore", dice la Corte) parte dei reperti nascosti nei sottoscala. Terzo: con i ricavi ottenuti, finanziare la catalogazione dei pezzi migliori, ricerche, studi scavi.

La proposta della Corte dei Conti parte dal presupposto che il ministero dei Beni Culturali non "conosce" il proprio stock artistico. Questo favorisce indirettamente i furti di opere d'arte: nell'89 sono trafugati da musei, chiese e collezioni private, 12.270 pezzi. Malgrado i recuperi fatti dai Carabinieri, il mercato clandestino dell'arte è in crescita. Nei primi mesi dell'anno sono scomparsi più di 4 mila reperti. Il sistema — denuncia la magistratura contabile — presenta "gravissime lacune nella inventariazione". Ed anche le nuove scoperte, "esaltanti per gli studiosi delle Soprintendenze, finiscono per alimentare i magazzini, con la possibilità per i ladri di ampliare il mercato clandestino". Mettendo ordine nel sottoscala con la vendita di parte del patrimonio — come propone la Corte — forse si potrebbe interrompere il businnes».

A quanto osservato dalla suprema magistratura contabile, andrebbero aggiunte altre considerazioni. E precisamente il fatto che gli acquirenti legittimi di pezzi archeologici, sarebbero spinti da una sincera passione per l'archeologia e conserverebbero con la massima diligenza, e con autentica passione, gli oggetti acquistati, tenendoli in mostra e facendo così anche opera promozionale.

Al contario le «riserve» dei nostri musei sono, per lo più, nascoste ed esposte solamente a rotture ed a furti.

Verrebbe inoltre in questo modo sanato anche il mercato (come avviene del resto in Svizzera, in Germania ed in altri paesi civili) antiquario, giacchè acquistando dallo stato il cittadino avrebbe la sicurezza di acquistare bene sotto due aspetti fondamentali: cioè con la certezza dell'autenticità dei «pezzi» trattati e con la tranquillità della legittimazione del successivo possesso. Il che potrebbe spingere molti appassionati a collezionare gli oggetti dei loro desideri, mentre oggi ne sono trattenuti per le ragioni sopradette. Il risultato finale sarebbe questo: miliardi incassati senza alcuna fatica dallo stato, con la possibilità di poterli poi destinare alla conservazione degli altri oggetti d'arte di cui fortunatamente l'Italia è piena.

Sarebbe una specie di autofinanziamento, che creerebbe un giro benefico e produttivo di molte ottime cose. Ed è proprio per questi vantaggi a portata di mano, realizzabili senza ricorrere ai soliti tributi, che abbiamo molto riserve sulla possibilità che l'iniziativa suggerita anche dalla Corte dei Conti tempo fa, possa essere accolta. Sappiamo tutti molto bene, che in Italia, le cose facili e semplici, abitualmente non hanno alcun successo!

L.P.

MANTOVA ILLUSTRATA
Passando da Via Madonna della Vittoria sarà bene camminare un po' col naso all'aria: si potrà ammirare l'antichissimo campanile che campeggia nel cielo, silenzionsamente nascosto e quasi dimenticato da tutti (la foto è tratta dal volume «Mantova, il secolo dei lumi» *di Luigi Pescasio).*

Spunti e ricerche

IL BEL CAMPANILE TARDOGOTICO DI SAN DOMENICO

È quanto resta del vasto complesso monastico demolito in passato, ancora in grado di offrire uno spunto per ricostruire idealmente quanto è andato distrutto.

Nel giardinetto a pianta triangolare che sta tra la via Matteotti ed il Lungorio, svetta un campanile. Di architettura tardogotica, di proporzioni perfette e suddiviso in zone è quanto resta del vastissimo complesso monastico di S. Domenico, scioccamente demolito nel 1924/25. Benchè la presente trattazione sia di ottica diversa, una breve esposizione storica di rende necessaria.

All'uopo si riporta integro il brano estremamente sintetico tratto da «Mantova e dintorni» di Vasco Restori edito nel 1937: «Il Convento è del 1220 e la Chiesa, bella è robustissima fabbrica, fu eretta nel 1466 sulle fondamenta dell'antichissima chiesa di S. Luca, che si crede edificata nel 568; nella sua forma ultima però fu ridotta nel 1778. Chiesa e Convento furono soppressi nel 1797 e subito la chiesa fu trasformata in magazzino militare e il convento in caserma».

Ma come si è detto più sopra il discorso è un'altro e verte sullo spirito di osservazione che è in ognuno di noi. Osservando un edificio del passato, un monumento, una chiesa, viene spontanea la ricerca delle testimonianze delle mutazioni subite nel corso dei secoli e questa viene facilitata, quando malgrado le varie manipolazioni, tracce significative permangono, sopravvivono ed a un'attenta analisi inviano il loro messaggio del quale bisogna recepirne anche le più tenui sfumature.

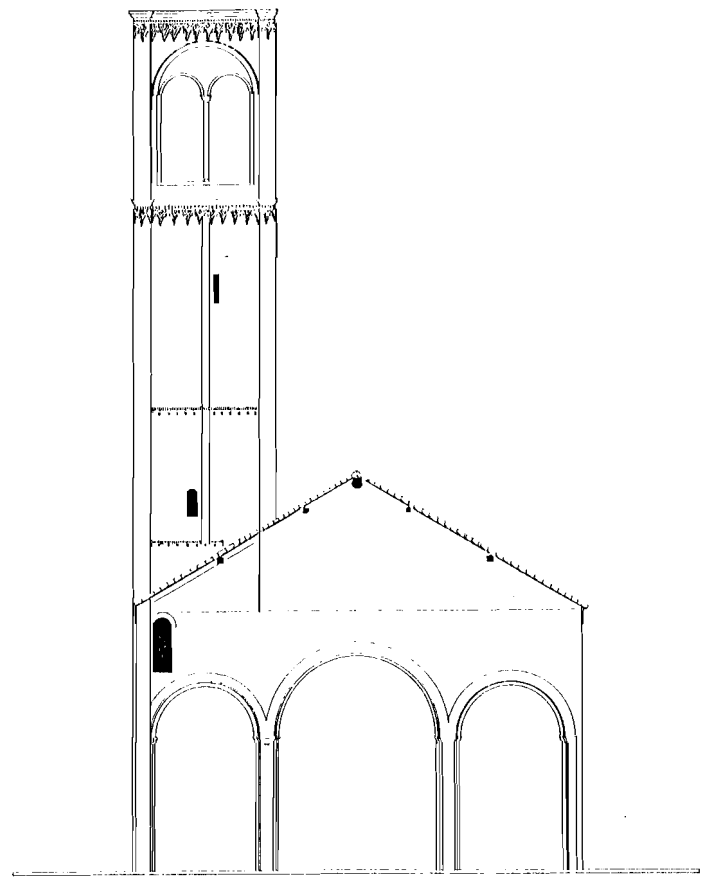
Vi sono esempi nei quali le tracce del disegno precedente compongono il tema dominante nell'edificio oppure sono talmente fievoli da non contribuire se non limitatamente alla loro collocazione nel tempo, oppure, come nel nostro caso, forniscono addirittura aggancio validissimo per ricostruire idealmente quanto è irrimediabilmente perduto. Il campanile di S. Domenico rientra in questa ultima possibilità.

Ad una sommaria osservazione esso appare privo della parte conclusiva. In proposito il Restori, nell'opera citata, dedica un'intero periodo e nelle stampe del secolo scorso viene riportata come cupoletta copia in miniatura della cupola della chiesa di San Barnaba quindi lontana dalla cuspide richiesta del manufatto.

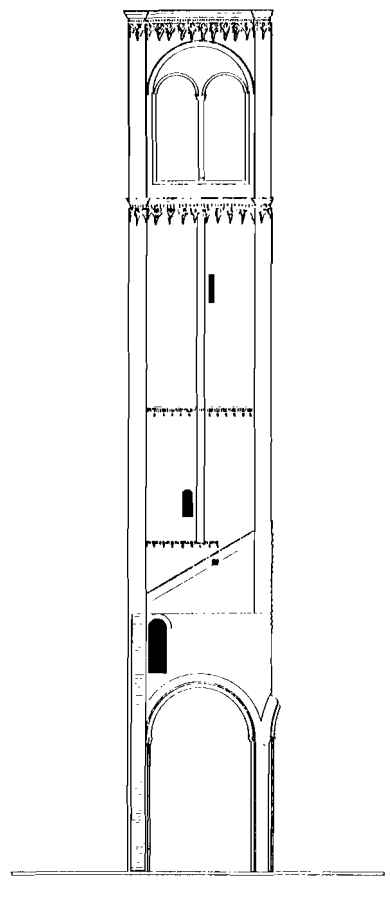
Alla base si apre una cappella circoscritta alla sommità da volta a

Achille Piccoli

Continua a pagina 11



Il campanile di S. Domenico con lo sviluppo delle tracce



Il campanile di S. Domenico nelle condizioni attuali

TERZA PAGINA

Elzeviri berlinesi

«LA BELLA È GIUNTA»

Visita commossa «alla più bella donna della Germania» (ma la sua bellezza travalica i confini del paese, per essere osannata da tutto il mondo).

BERLINO, maggio. L'appuntamento con «la più bella donna della Germania (come giustamente è stata denominata la donna di cui voglio parlare) era per le ore 11 di venerdì. Oddio, a voler essere precisi — e sinceri — non me l'aveva fissato proprio lei, infatti se invece delle ore 11 di venerdì mi fossi presentato alle ore 11 di giovedì, non sarebbe cambiato proprio nulla: essa sarebbe stata sempre là ad attendermi. L'appuntamento infatti me l'aveva fissato la guida, che doveva accompagnarmi dall'ex Berlino Est (dove risiedevo) all'ex Berlino Ovest, dove la donna più bella ecc. ecc. si trovava da tempo.

Debbo anche aggiungere, per amor di verità, che la donna più bella del mondo ecc. ecc. è tale relativamente alla Germania, ma non è tedesca, essendo infatti probabilmente egiziana (spiegherò più avanti quel «probabilmente»). Ma i tedeschi dell'una e dell'altra parte — la ritengono orgogliosamente ormai tedesca a tutti gli effetti e l'hanno perfino eletta a simbolo della bellezza tout court: germanica o africana che possa essere.

Del resto vengono ad ammirarla da tutto il mondo: perchè la bellezza — quando è veramente tale — non ha nazionalità. Ed i tedeschi, appunto ne menano vanto. L'incontro è avvenuto in un clima quasi di mistero eleusino (o qualcosa del genere): anche perchè è avvenuto nel buio pesto di un saloncino di ingresso, che aveva al centro la bella donna, che risultava così tratta dall'oscurità da un faretto di luce piuttosto giallastra che la vestiva addirittura, avvolgendola completamente. Ad un'altra donna quella luce della verità, tanto intensa da mettere a nudo eventuali difetti se ci fossero stati nel bel volto, avrebbe dato noia. Ma «lei» non aveva proprio nulla da nascondere in quei suoi lineamenti, decisi, nervosi, ma sempre superbamente classici. Questo particolare dell'oscurità e del gioco di ombra e luce, lasciava chi entrava, a tutta prima, piuttosto perplesso e anche leggermente turbato: poi ci venne spiegato che la continua luce diurna — del sole cioè — avrebbe danneggiato la «signora», in particolare quella sua pelle leggermente ocra (e che si immaginava finissima) che pure il sole aveva fortemente brunito un tempo, infondendole quel sottile fascino delle brune, ma che oggi avrebbe forse fatto danno. Meglio quindi quella penombra protettiva ed anche austera.

Nella saletta c'era, purtroppo, altra gente che guardava ammirata: sì, perchè non ero solo, d'altra parte sarebbe stato troppo pretendere di poter ammirare la regina della bellezza da soli, senza il turbamento noiso della presenza altrui. Sarebbe stato troppo lusso veramente!

L'incontro fu logicamente pieno di suggestione: la bella donna rappresenta — nella storia della bellezza femminile — uno di quei miti ai quali non ci si può sottrarre, ma ai quali occorre avvicinarsi quasi con religiosità. Sono incontri che, nella vita culturale di un uomo, non possono mancare. Non si può infatti interessarsi al mondo dell'arte, senza aver percorso queste tappe obbligatorie, che costituiscono i crocicchi della cultura mondiale.

Perfino il nome della «signora» sembra fiorire quasi dal nulla: un nulla però altamente evocatorio, proprio per l'eccelsa qualità della bella donna: il suo nome tradotto in italiano significa quasi emblematicamente «la bella è giunta». Ma ormai così dicendo mi sembra di aver svelato il mistero: la «più bella donna della Germania», è la regina egizia Nefertiti, il cui busto è conservato nel museo egizio di Berlino Ovest.

Ora il nome Nefertiti è una delle tante versioni che furono scelte, nei secoli passati, nella lettura dell'originale egizio Nefreteste, o Nefretete ed infine, appunto, Nefertiti.

Comunque la traduzione indicata sopra de «La bella è giunta», è anche quella che più le si addice: sa di fiore appena sbocciato.

Nefertiti era la moglie di Amenhotep IV, della dinastia XVIII. Ma di lei poco si sa: da che famiglia venisse è ignorato, tanto che non si sa neppure se fosse egiziana o straniera (ecco quel «probabilmente» a cui accennavamo sopra). Come abbia vissuto prima del matrimonio è ugualmente un mistero. Un bassorilievo, posto dietro la testa della regina, la mostra assieme al marito, con addosso — divisi fra padre e madre — sei rampolli: i figli che la spendida regina ebbe in costanza di matrimonio. Gli studiosi hanno avanzato varie ipotesi, non si sa però quale più plausibile: una di queste la vorrebbe figlia di Tusratta, re dei Mitanni, destinata sposa a Amenhotep IV.

Troppo scarse notizie, quindi, per aggiungere qualche altro dato biografico alla figura della bellissima regina.

Il busto, che tutto il mondo ammira, è tratto da un blocco di calcare, ed è stato modellato con finissima arte, tanto da ricavarne un «pezzo» pieno di una suggestione profonda. Per di più — alla moda egizia — è stato completato con una policromia vivacissima, che infonde nel busto quasi il calore originario. Questo «reperto» (bisogna pur chiamarlo così, anche se esso sembra sprigionare ancora un profondo senso di vita) si trova in Germania, perchè fu recuperato da una missione archeologica tedesca, nel 1912 e fu rinvenuto, invero stranamente, nello studio dello scultore Thutmose, durante gli scavi effettuati nella località di El-Amarna.

Fu appunto lo scultore Thutmose l'autore della pregevolissima opera? E per quale motivo il «pezzo» si trovava ancora nello studio di costui? Forse non venne mai consegnato, finito alla bella regina? Gli interrogativi di questa scoperta dal citato 1912, rimangono in sospeso e, almeno per ora, non trovano soluzione. Ma tutto questo non è neppure un male: poco potrebbero aggiungere — le eventuali maggiori notizie — al sottile incanto che il visitatore prova, in maniera veramente profonda, alla vista di questo singolare ritratto, che rappresenta uno dei pezzi di maggior richiamo dell'arte mondiale.

Finita la visita, si esce commossi dalla penombra della saletta che custodisce questo prezioso cimelio, e si torna alla luce, al sole: ma sembra che una diversa luce, come un raggio incandescente, sia rimasto dentro di noi, qualcosa cioè di quella luminosità sottile ed impalpabile, che la bella regina ha saputo esprimere.

Luigi Pescasio

FOR SALE

Le campane per i «beni culturali» — tanto per cambiare — suonano ancora a morto. E lo stato sparagnino — che ha dilapidato attraverso le sue imprese abbondamentemente foraggiate e sempre abbisognevoli di aiuti, centinaia di miliardi come ci dimostrano i giornali — prende i provvedimenti più stravaganti e dannosi quando si tratta di operare per il salvataggio dei tesori di cui l'Italia abbonda.

Si poteva leggere tempo fa su un quotidiano che — specie nella bella Toscana, dove le case storiche, i castelli e le magioni turrite sono più numerose che altrove, che su certe dimore storiche, i cui proprietari non ce la fanno più a tener dietro alle spese per i restauri — sono comparsi dei cartelli in inglese che dicono «For sale» cioè in vendita. Ciò vuol dire allora che quelle dimore sono si, in vendita, ma che l'offerta è rivolta solo ai forestieri: che non si fanno, del resto, tanto pregare a venir ad accettare le preziose offerte.

Tutto questo perchè (ed il ministro Ronchey lo ha sottolineato con molta intelligenza più volte) una miope politica finanziaria ha tolto ai proprietari di dimore storiche il doveroso sostegno per tener aperti i cantieri di restauro. Girando per l'Italia si vedono ovunque cantieri chiusi, restauri sospesi, lavori interrotti: perchè i privati non ce la fanno più.

È stato giustamente detto in proposito: «Ancora una volta sbagliando i conti: in cambio di un minimo aumento delle entrate fiscali stiamo mandando in malora un patrimonio immenso; e insieme tagliamo i posti di lavoro, perchè un'impresa che non ha commesse licenzia».

In Italia sono stati censiti 40 mila castelli, ma nessuno conosce il numero dei palazzi, delle ville, delle case che non meno nobilmente testimoniano del nostro passato architettonico e monumentale. Un patrimonio sterminato che soltanto da pochi anni ha cominciato a riemergere da uno stato di abbandono talvolta secolare. Ciò è avvenuto soprattutto grazie a una legge, la 512, voluta nel 1982 dall'allora ministro ai Beni Culturali Enzo Scotti per incoraggiare i restauri attraverso una serie di agevolazioni fiscali. La possibilità di detrarre dalla dichiarazione dei redditi le spese sostenute per ristrutturare dimore e soggetti a vincolo monumentale fece spuntare centinaia e centinaia di cantieri; portoni e cancelli sprangati da tempo immemorabile furono di colpo aperti a operai e restauratori. Interi centri storici ripresero a vivere e molti sciagurati progetti di ristrutturazione selvaggia furono bloccati o ridimensionati di fronte ai nuovi vantaggi fiscali.

La legge Scotti insomma salvò una parte non trascurabile dell'Italia da salvare, mentre nel settor edilizio diede impulso alle imprese a più alta specializzazione. Oggi si rischia di tornare alla paralisi. La stretta fiscale non ha risparmiato i restauri monumentali, le detrazioni sono ridotte al 27 per cento: come dire a un quarto delle spese sostenute. Troppo poco per incoraggiare investimenti già bruscamente "raffreddati" dall'alto costo del denaro.

La agevolazioni vanno riviste, quel 27 per cento è inaccettabile».

Chiudendo i cantieri e fermando i restauri non si è capito — fra l'altro — che la parte più colpita da questo stato di cose era quell'elemento prezioso per il Paese costituito dall'artigianato artistico. Quello che non scende in piazza e non sciopera, ma che è praticamente insostituibile. Se si perde questa preziosa linfa di lavoratori italiani (autentici continuatori intelligenti dell'artigianato artistico medioevale, che ci ha dato tanti capolavori) sarà impossibile in futuro sostituirlo in breve tempo. Anche questo problema è strettamente legato alla tutela del patrimonio artistico italiano.

L'argomento è complesso ed è importantissimo: occorrerebbe poterlo svolgere con maggior ampiezza.

Per ora — in un corsivo di richiamo — basti aver posto all'ordine del giorno il problema: anche se animati da poche speranze, speriamo che qualcosa in questo campo si faccia. Rivedere la legge sopra citata potrebbe essere intanto un primo passo...

Diffondete «La Reggia»

LETTERE A «LA REGGIA»

IL PROBLEMA DI FIERA-CATENA

Da molto tempo si susseguono nelle pagine della «Gazzetta» interventi a favore del faraonico progetto interessante il quartiere Fiera-Catena. Lo scopo principale, auspicato dagli stessi abitanti di detto quartiere, è quello di alleggerire il caotico traffico che dagli ultimi decenni a questa parte opprime corso Garibaldi e via Trieste. Nulla da eccepire su questo motivo. Purtroppo l'odierno corso Garibaldi non è più la vecchia quieta Fiera dei miei anni verdi, ossia la Fiera dei trams, della casa della Cuccagna e dell'osteria Goldoni tanto per intenderci, bensì un'arteria assillata da una continua bolgia di traffico che rende plausibili le lamentele di chi è costetto a subirne le conseguenze. Logico quindi pensare che l'abitante della zona, costretto a vivere un clima da vera emergenza aspiri senza troppi sentimentalismi e con qualsiasi mezzo a porre rimedio a questo stato di cose. L'alternativa di una via parallela a via Trieste-corso Garibaldi che partendo da porto Catena fino a viale Allende oppure che, partendo sempre da porto Catena vada a congiungersi a via Diga Masetti rappresenta per esso l'ideale approdo alla agognata tranquillità. Un'opera faraonica quindi, dettata solo dalla esasperazione. Da questo massiccio intervento il punto destinato a mutare radicalmente la propria immagine è Porto Catena. Infatti, un ponte che lo schizzo estrapolato da un progetto del 1983 subdolamente propone come una trascurabile strisciolina e che invece nella realtà dovrebbe avere le dimensioni di un viadotto autostradale, attraverserà lo specchio d'acqua dove questo forma gomito. Inutile dire che con questa ingombrante presenza la quieta immagine del caro vecchio porto verrà irrimediabilmente compromessa e la città perderà uno degli angoli più caratteristici. A tutto ciò deve aggiungersi la via che in base al progetto dovrebbe correre parallela a via Trieste-corso Garibaldi la quale ha tutta l'aria di un pretesto nel quale lo scopo principale può invece benissimo essere la lottizzazione di aree edificabili. O mi sbaglio? Siamo seri. Innanzi di decidere per interventi destinati a generare infinite polemiche oltre che a tramutarsi in voragini di miliardi perchè non sperimentare drastiche correzioni al traffico utilizzando la trama viaria disponibile? Un'idea, come tante, potrebbe essere anche questa. Innanzi tutto. Che cosa affligge corso Garibaldi-via Trieste? Ciò che affligge maggiormente le due vie cittadine sono i veicoli di transito. Gli automezzi provenienti dalle relative zone di Cerese e che devono raggiungere l'Ostigliese o la Legnaghese o anche la Veronese, superato il passaggio a livello non voltano a destra cioè per la via Diga Masetti dove trovano ampi collegamenti con le strade sopramenzionate, ma preferiscono il tracciato diretto e quindi rompere le scatole al corso Garibaldi e via Trieste. Il discorso vale anche per il senso opposto. Ed allora, secondo la mia modestissima opinione, potrebbero risultare estremamente efficaci due brevissimi sensi unici tendenti sopratutto ad interrompere il comodissimo tracciato diretto e nel medesimo tempo a non penalizzare il traffico dei residenti. Il primo senso unico dovrebbe partire all'altezza di via Giulio Romano e concludersi allo sbocco di via Frattini mentre il senso opposto dovrebbe partire dall'imbocco di corso Garibaldi con via Trieste per concludere anche questo all'altezza di via Frattini. Con qualche correzione di traffico nelle vie minori contigue, questa strategia dovrebbe, a mio avviso dare buoni risultati. È un'idea come tante. Sicuramente chi è più esperto nei problemi di traffico potrà offrire soluzioni migliori. Ben vengano idee, suggerimenti pur di evitare una ulteriore devastazione alla città. La cultura odierna non è portata per opere destinate a durare nel tempo restando immuni da critiche da parte dei posteri. L'utopistico desiderio da parte di ingegneri ed architetti di fresca laurea di riportare alla luce il tratto del Rio sepolto è la prova tangibile che il catastrofico sconvolgimento del centro storico della città, già auspicato fin dall'epoca fascista, non regge alla critica del tempo. Per cui, cerchiamo di evitare ulteriori errori!

Achille Piccoli

* * *

SCOLARI A CUSTODIA DEI MONUMENTI

Qualche tempo fa i giornali hanno parlato di una curiosa iniziativa che è sorta a Napoli, e che ha incontrato il favore della popolazione. la Fondazione «Napoli Novantanove», infatti, con il sostegno della presidenza del Consiglio, di vari ministeri, del locale provveditorato agli Studi e delle sovrintendenze napoletane, ha chiamato a raccolta i ragazzi delle elementari e delle medie e i giovani degli istituti medio-superiori in difesa dei monumenti cittadini. La formula — come ha spiegato Mirella Barracco, «anima» della Fondazione — è semplice. Ognuna delle 121 scuole che partecipano all'iniziativa, si prenderà cura di un monumento o di un gioiello architettonico del proprio rione. ne studierà la storia e cercherà di difenderlo dalle ingiurie del traffico e dalla maleducazione di tanti cittadini. I giovani e i ragazzi sono entusiasti. Ora dopo questa lettura viene logica una domanda: se un'iniziativa del genere ha trovato fervida accoglienza nella città più disastrata d'Italia, non potrebbe essere attuata anche nella nostra Mantova? Sarebbe un modo per avvicinare la scuola alla realtà artistica mantovana ed una forma — anche piacevole — per interessare i giovani ai problemi del nostro patrimonio artistico. Con i migliori saluti.

L.A.

La lettera della gentile socia è indubbiamente interessante e noi vedremmo con molto piacere il fiorire, nella nostra città — di un'iniziativa del genere. Del resto, già nell'articolo di fondo de «La Reggia» del numero precedente, e poi ancora in questo numero, in un altro articolo, abbiamo auspicato un maggior interessamento della scuola al nostro inimitabile patrimonio artistico, ma soprattutto abbiamo insistito per avviare una «educazione civica» specifica che potenzi la sensibilità artistica nei giovani scolari. Un'opera preziosa, che lungi dal portare studentesche sonnacchiose in visita alla «Camera degli Sposi», per creare — anche involontariamente — solo danni, sustanzi una educazione fin dalle prime classi scolastiche, che possa poi tramutarsi in autentica passione artistica negli anni futuri.

Quindi l'idea napoletana che è stata avviata nelle scorse settimane, siamo certi darà buoni frutti e non vediamo ragione perchè un'iniziativa tanto importante non possa essere fatta anche da noi. D'intesa naturalmente con la Sovrintendenza che sarà logicamente ben lieta di fornire tutti i ragguagli e gli aiuti necessari. La nostra Società — come sempre per motivazioni del genere — è pronta a collaborare attivamente.

* * *

TURISMO MANTOVANO

Il turismo mantovano è sempre più nell'occhio del ciclone. I turisti (quelli veri, non i ragazzi delle elementari o delle medie in gita scolastica), calano sempre piú di numero e si cerca di correre ai ripari, a volte, con le più stravaganti iniziative, che poi lasciano il tempo che c'è. Perchè — per progettare un avvenire turistico per Mantova — occorre prima di tutto fare un'analisi della situazione locale. Comprendere cosa Mantova vuole e cosa può dare.

Il turismo — o meglio la politica turistica — nel mondo sta cambiando completamente. Dopo la ricetta dei «carnevaloni» del turismo di massa, si sta passando a qualcosa di più elitario, di più raffinato volto anche alla conservazione dei beni artistici.

Ho letto tempo fa in un articolo alcune considerazioni in merito alla nostra città: l'articolo diceva: «Mantova, ovvero la solitudine».

Le città possono essere «ammalate di solitudine» come gli uomini? Parrebbe proprio di si. E sinceramente — dal mio punto di vista beninteso — non so neppure se questa «solitudine» possa essere un male o un bene: se sia — diciamo così — un complimento o una critica. Comunque se c'è una città «malata di solitudine» questa è senza dubbio la nostra.

Il fatto curioso (fino ad un certo punto) è che alla maggior parte di noi mantovani, stranamente, piace che sia così.

Dalle cronache di un recente convegno — volto a sostenere una nuova politica culturale — si apprende una nuova ricetta: «... si sta rifiutando la facile via dei rapidi collegamenti stradali che snaturano i centri isolati, inserendoli nel luna park del turismo "mordi e fuggi", e si sceglie, invece, la via della cultura meditata: silenzi, serenità, rigore museale, integrazione fra epoche e settori diversi, fra storia e valori estetici, arte, artigianato, natura».

Tutto facile così? Non tanto come sembra a prima vista, è vero tuttavia che una ricetta del genere calza a pennello anche le nostre esigenze. Del resto che la solitudine sia più che altro uno stato d'animo è noto, e non lo si vince con sagre e sagrini, ma solo attuando una politica (la parola non mi piace, ma tant'è...) come quella indicata sopra si riesce a creare un qualcosa di valido, che possa soddisfare gli animi sensibili e rivolti alle cose belle.

Un programma del genere è costretto a bandire però la scelta dell'effimero, per volgersi a valori eterni, bandisce anche il facile successo — quello di un giorno — per creare un'immagine che duri nel tempo.

Per concludere lasciamo a Mantova la sua solitudine secolare, se questa è anche uno stato mentale, se questa si traduce nella conservazione di un'«aria di Mantova» che è una cosa inconfondibile, impalpabile, forse anche inesprimibile, ma che i mantovani sanno benissimo cosè, perchè la portano sciolta nel sangue.

Si può rivitalizzare validamente in questo modo una città, senza pensare a quanto è stato fatto in altre città di meno nobili origini, dove si è potuto operare largamente senza snaturare i resti del passato.

La Mantova del futuro è — prima di tutto — dentro di noi...

* * *

LE PESCHERIE GIULIESCHE

Fra i ricordi che Giulio Romano ha lasciato alla nostra città ritengo molto interessanti le due costruzioni delle Pescherie, che si trovano nella via omonima.

Delle due costruzioni, quella di sinistra (andando verso via Orefici) è stato opportunamente restaurata, quella di destra è ancora in uno stato di completo abbandono. È vero che — per quanto ho appreso — quella di sinistra è di proprietà del Comune, mentre quella di destra è di proprietà privata, ma riteniamo che la situazione vada risolta ugualmente, perchè anche se un privato è nell'impossibilità di operare determinati restauri, quando questi riguardano un monumento storico importante del centro cittadino occorre trovare ugualmente una soluzione, dal momento che si tratta dell'aspetto estetico della città.

La Pescheria di destra ha il vano del tutto annerito dalle intemperie e si presenta in uno squallore impressionante.

In quel vano, poi, si aggiungono altri ricordi storici: quello dell'assedio di Mantova del 1796, con due lapidi oggi illeggibili che costituiscono due ex voto di mantovani del tempo, scampati alle bombe di quel terribile frangente e che recano la scritta «Per grazia ricevuta durante l'assedio del 1796».

A testimonianza di quella grazia — ai lati dell'immagine sacra della Madonna (anche l'immagine è purtroppo appena leggibile) — ci sono quattro bombe murate nella parete, proprio di quelle che — prima del lancio — venivano arrostite — su una graticola fino a renderle roventi, poichè poi — cadendo sulla nostra città — facessero maggior danno, essendo incendiarie. Tali reperti ossidionali, ci testimoniano quale sia stata la grazia concessa dalla Vergine.

Insomma i preziosi ricordi del nostro passato, sono più di uno nelle due ali della antica Pescheria.

Da tener presente è poi il fatto che lì vicino c'era il Macello Giuliesco, ora scomparso, che nei secoli passati fu considerato «forse il migliore d'ogni altro in Italia a quel tempo, perchè tutte le immondezze defluivano subito nelle acque correnti, vi si manteneva la massima pulizia e frescura, né mai vi si ingenerava alcun odore, né esalazioni nocevoli ed importune (cfr. Bottazi in «Mantova numerizzata»).

L'edificio del Macello, che era tutt'uno con le Pescherie si trovava sul lato destro del Rio, ed era piantato su un colonnato molto elegante ancora visibile, sotto il Lungorio. Insomma, per farla breve, parliamo di un restauro che si impone, per il decoro stesso della nostra città.

Antonio Silvagni

Iscrizione alla «Società» per il 1993

Si informano i nostri Associati che la quota sociale per il corrente anno va come al solito versata presso un qualsiasi sportello della Banca Agricola Mantovana, sul C/C N° 26075/4 intestato alla «Società» precisando il proprio cognome ed indirizzo.

La quota di socio ordinario resta conferamata in L. 50.000. Successivamente verrà recapitata a domicilio la regolare tessera d'appartenenza al sodalizio per il 1993.

Anche coloro che desiderano iscriversi alla «Società» per la prima volta potranno seguire la stessa procedura.

Per opportuna norma ricordiamo qui di seguito gli importi delle quote associative:

SOCI ORDINARI	L. . 50.000 quota annuale
SOCI SOSTENITORI	L. 150.000 quota annuale
SOCI VITALIZI	L. 1.000.000 una tantum

LIBRI MANTOVANI

Recensire un catalogo di libri anzichè dei libri singoli siamo consapevoli che può forse sembrare una stravaganza, perchè questo non rientra certo nelle comuni consuetudini letterarie, ma quando un catalogo librario vuol documentare praticamente la vita di un editore e soprattutto vuol mostrare quanto abbia inciso — questo editore — nella temperie culturale di una città (Suzzara), di una regione (la Padania) ed anche di una provincia (quella mantovana), allora recensire un catalogo può voler dire rappresentare tutto un mondo che ha origini antichissime, può costituire un atto dovuto ed anche un parametro di particolare pregio.

Questo lungo discorso l'abbiamo fatto per comunicare che l'Editore Nardino Bottazi si è finalmente deciso a fare il punto della sua semisecolare militanza letteraria, per vedere dioramicamente tutto quanto aveva prodotto da sotto i suoi torchi in un così lungo arco di tempo: a stampa di catalogo avvenuta crediamo che la sorpresa per la mole del lavoro condotto a termine, sia stata grande, prima di tutto per lui stesso perchè in effetti quando si lavora a ritmo serrato, quando si pensa solamente a mandar fuori volumi e volumetti, non si ha, a volte, neppure il tempo di fermarsi a vedere la mole di lavoro svolto. Per Nardino Bottazzi «il lavoro svolto» è imponente, senza subbio. Ma non si tratta qui di elencare una lunga serie di titoli (rassegna, peraltro che sarebbe interessante e dilettevole) ma di capire l'impatto che l'attività di questo editore ha avuto nella promozione culturale della nostra provincia. Che è stato enorme indubbiamente.

Un editore «provinciale» come il Bottazzi (e questo aggettivo «provinciale» vuol sottolineare solo l'importanza del fenomeno in sede locale) svolge inevitabilmjente la funzione di promotore della cultura locale, della ricerca delle radici di una civiltà autoctona, crea quei fermenti di studio che altrimenti sarebbero impensabili. Diciamo pure — se volete (ma sono giustificate) parole grosse: diciamo cioè che Suzzara senza Bottazzi non sarebbe la Suzzara di oggi. E diciamo Suzzara perchè è la città-base dell'attività di questo intraprendente editore, ma si potrebbe estendere il giudizio a tutta la regione.

Ha pienamente ragione Dino Villani che nella prefazione al catalogo ha scritto che Nardino Bottazzi si è imposto al pubblico «per l'indirizzo che ha dato alla scelta dei temi di cui sono oggetto le opere che stampa. Un indirizzo che mostra di voler indicare ciò che dovrebbe essere l'editore di provincia e della funzione che potrebbe avere: integrare l'opera dei grandi editori là dove essi non vogliono o non possono arrivare, perchè seguono generalmente il concetto delle grandi tirature che per certi termini non sono assolutamente possibili». Tutto ciò è ben detto perchè è proprio questa la vera ed importante funzione dell'editore provinciale: far apparire testi di valore che — per determinate circostanze — non potrebbero altrimenti vedere la luce.

E questa — diciamolo a conclusione di questa recensione — è proprio stata la funzione che Bottazzi ha svolto in quasi mezzo secolo di attività. Una funzione altamente elogiabile ed anche — per le ragioni suddette — veramente insostituibile.

L.P.

* * *

Con quel che costa oggi stampare libri ormai, il fior fiore dell'editoria italiana è divenuto monopolio delle banche. Ogni anno, soprattutto a Natale, le banche della Penisola sfornano volumi bellissimi, in edizioni di lusso, sui più svariati argomenti, che poi offrono gratis, purtroppo, anche a coloro che col libro hanno ben poca dimestichezza. È questa purtroppo la caratteristica — negativa anche se inevitabile — dell'editoria bancaria: cosa, comunque, a cui si potrebbe benissimo ovviare mettendo quelle pubblicazioni (dopo un certo tempo dalla loro apparizione) in vendita a prezzi — se non di costo — almeno abbordabili.

Ma non è su questo particolare che ci interessa soffermarci in questa sede: un lato debole e criticabile, dell'editoria bancaria è sovente la scelta degli argomenti trattati nei volumi in questione. Si avverte purtroppo lontano un miglio, che determinati volumi sono stati scelti, con criteri, non certamente culturali, da managers bancari che con l'arte e con le lettere dimostrano di avere ben poca dimestichezza. Certi volumi editorialmente splendidi sono solo di figura, mentre il loro contributo alla cultura è sovente molto ma molto limitato. Insomma spesso in questi libri si cerca di offrire i lustrini ma la sostanza è trascurata.

Un esempio del tutto contrario a questo andazzo — e che quindi merita indubbiamente molte lodi — è il volume che quest'anno ha pubblicato la Cassa di Risparmio di Mirandola, intitolato «Beni Artistici nell'Oltrepo Mantovano»: pregevolissima opera dovuta alla penna di Alfonso Garuti e Graziella Martinelli Braglia (con schede dovute anche a Renato Berzaghi, Franco Ferrari e Graziano Manni). Lo splendido volume ha finalmente gettato uno sguardo approfondito su un territorio finora abbastanza trascurato, anche se ricco di testimonianze artistiche e storiche del passato. Uno scopo, quindi, altamente benemerito che, anche con una documentazione a colori, quale quella offerta dal volume, è stato pienamente raggiunto. Da notare che all'opposto di una trattazione generica, gli Autori si sono suddivisi il compito di riunire nel volume tante schede, ciascuna delle quali dedicata ad un «pezzo» di notevole interesse del patrimonio artistico locale. Sono stati così passati al vaglio critico dipinti, statue, oggetti vari che costituiscono il patrimonio segreto (segreto unicamente perchè finora poco conosciuto) di chiese, castelli e palazzi locali che anche lo studioso specialista non aveva finora potuto vedere e studiare. Cosicchè una regione tanto ricca come l'Oltrepò, è stata in questo modo passata in rassegna — pezzo per pezzo — con un'indagine critica preziosa e polivalente. Perchè il lettore possa farsi un'idea precisa della zona interessata a questa indagine capillare riportiamo qui di seguito i titoli dei sei capitoli, nei quali si suddivide il volume: 1° Suzzara, un centro fra vie d'acqua e di terra; 2° Gonzaga: le radici di una Signoria; 3° San Benedetto in Polirone: la grande civiltà monastica; 4° Un centro di fertile pianura: Poggio Rusco; 5° Ostiglia e Revere: un passaggio sul Po; 6° Una «terra di confine» tra Emilia e Veneto: Sermide. Completa il volume una ricca bibliografia.

Ora — senza voler minimamente far torto agli altri paesi elencati nei titoli — basta aver citato San Benedetto in Polirone per ricordare veramente una grande civiltà monastica e per comprendere subito come una ricerca mirata, quale quella fatta dagli Autori del volume, possa aver fornito una massa di notizie di assoluto rilievo.

Ci piace infine concludere la recensione con la giusta annotazione, fatta in premessa dal Presidente della Banca mirandolese — Alberto Mantovani — quando, ha voluto precisare: «L'obiettivo di questa iniziativa non era certamente quello di pervenire a scoperte clamorose, ma piuttosto quello più serio di illustrare una notevole serie di «beni» quasi dimenticati, portandoli alla luce se inediti o aggiornandone la conoscenza alla luce degli studi più recenti». Ed allora anche noi possiamo chiudere così: missione compiuta!

L.P.

Alfonso Garuti - Graziella Martinelli Braglia - *Beni Artistici dell'Oltrepo Mantovano* - Edizione della Cassa di Rispamio di Mirandola.

C'era una volta Mantova

Fatevi soci della «Società per il Palazzo Ducale»

Riceverete gratis a domicilio il giornale «La Reggia»

Cosa è comparso di recente sul mercato dei libri antichi

ANTIQUARIATO LIBRARIO MANTOVANO

Segnaliamo le offerte di maggior interesse in fatto di libri antichi mantovani, stampe ed autografi. Un riferimento per i prezzi attualmente praticati.

Il mercato antiquario è parzialmente in crisi ed i commercianti dicono che «non si trova più niente». Forse è un vecchio ritornello ma in parte è anche vero, in quanto sul mercato arrivano «pezzi» di un certo richiamo con sempre maggior parsimonia. Questo spinge naturalmente i prezzi all'insù, tanto che ora le contrattazioni importanti diventano sovente sempre più rare.

La stessa cosa avviene naturalmente anche nel mercato antiquario librario: non capita spesso di trovare sui cataloghi delle varie librerie delle offerte di notevole interesse. I libri antichi mantovani — ai quali solamente ci interesseremo in questa rubrica — sono sempre più rari e non capita perciò di frequente quello che offre una casa milanese, che indice aste periodiche, nel suo ultimissimo illustratissimo catalogo. Purtroppo la periodicità de «La Reggia» non ci permetterà che raramente di comunicare in modo tempestivo quanto appare sul mercato, tuttavia riteniamo far cosa ugualmente utile ai nostri lettori, segnalare quanto appare con i prezzi relativi, anche perchè ogni bilbiofilo si possa fare un'idea dell'andamento di questo settore, tanto caro ai collezionisti.

Tratteremo in questa sede libri antichi, stampe ed autografi.

Incominciamo da un'opera ormai classica. Dopo tanti anni che non lo si vedeva sui banchi dei librai specializzati o nei loro cataloghi, abbiamo trovato con piacere presso la antiquaria milanese il *Compendio* del Volta e precisamente i cinque volumi editi nell'ottocento (il sesto — pubblicato da Renato Giusti nel 1975 e che era rimasto inedito — non è compreso). Diamo i riferimenti: *LEOPOLDO CAMILLO VOLTA,* Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi (...), *Mantova, Dalla tipografia di Francesco Agazzi, 1807-37. 5 vol. in 8° gr. Leg. cart. coeva, titolo ms. al dorso. nel I vol. albero genealog. della famiglia Bonacolsi a dp.p. e carta geogr. del Mantovano inc. in rame, entrambe più volte ripieg. in fine; nel IV vol. albero genealog. dei gonzaga più volte ripieg. in fine. Barbe. Raro (Lozzi 2515, Rossi 1040).*

Quest'opera — peraltro conosciutissima, di Leopoldo Camillo volta — pur compilata con i criteri storiografici ancora valevoli nel XVIII secolo — è stata ampiamente utilizzata e citata in passato e rappresenta, pur sempre, una fonte interessante e valida di riferimenti storici. Il *Compendio* — come abbiamo visto anche in questa occasione poco sopra — passa come scritto interamente da Leopolo Camillo Volta, questo illustro poligrafo che si è interessato a quasi tutti gli aspetti della cultura mantovana di ogni tempo, benemerito della città di Mantova sotto moltissimi lati (non ultimo quello di aver fondato l'attuale Biblioteca Comunale con il patrocinio di Maria Teresa d'Austria!), mentre del Volta è sicuramente solo il primo tomo poichè dal secondo in poi subentra come autore Giuseppe Arrivabene, uno studioso di storia locale, che provvide alla continuazione dell'opera rimanendo purtroppo quasi anonimo (se si tolgono un paio di righe poste al termine della prefazione al secondo volume).

Il *Compendio* è stato segnalato col prezzo indicativo in catalogo di L. 1.200.000/1.500.000. Un'opera in cinque tomi, che questi soldi li vale tutti.

Un'altra presenza interessante — nel campo bibliografico — e che da tempo sui cataloghi nazionali non compariva, è il volume del Bottani sul Palazzo del TE. Ecco il riferimento: *GIOVANNI BOTTANI,* Descrizione storica delle pitture del Regio-Ducale Palazzo del Te fuori della porta di Mantova detta Pusterla (...), *Mantova, nella Stamperia di Giuseppe Braglia, 1783. In 8°. Leg. cart. ed. con fregi xil. ai piatti. Antip. con ritr. di Giulio Romano inc. in rame da Dall'Acqua su dis. del Bottani, front. con medaglia celebrativa inc. in rame, 3 tav. inc. in rame più volte ripieg. in fine con pianta e prospetti dell'edificio. (Lozzi 2471, Rossi 1028, Manca al Cicognara).*

Il Bottani era cremonese di nascita — ma come ha detto pittorescamente Giuseppe Arrivabene nel suo *Compendio*, può essere considerato mantovano «per incolato». L'Arrivabene ne ha tracciato brevemente la vita fornendoci interessanti informazioni: «Il Bottani, oriundo cremonese, si era trasferito a Mantova, ove suo fratello Giuseppe dal 1769 era direttore e professore primario delle scuole di disegno e pittura annesse alla R. Academia; e dopo la morte di lui, avvenuta ai 25 di dicembre del 1785, gli succedette nelle uguali incombenze con generoso stipendio. Benchè inferiore in quelle arti al fratello; ebbe ciò nulla meno un buon numero di discepoli, e acquistò nome per la diligenza, e verità nelle sue opere. Si distinse dal 1781 al 1783 nel racconciare le pitture, e gli ornati del R. Palazzo del Te, mentre il Pozzo ne ristaurava l'architettura; e riportò lode specialmente nel pulire quella sala dè giganti annerita dal fumo, e nel toglierví molti informi ritoccamenti fattivi da pennelli inesperti: anzi nel 1783 pubblicò in 8° coi tipi del Braglia la Definizione storica di quelle pitture, dedicandola all'arciduca Ferdinando d'Austria luogotenente, e capitano generale della Lombardia, che lo avea con altri incaricato dei disegni delle stesse pitture per farle poi incidere in rame. Morì egli ai 28 di marzo, lasciando all'unica sua figlia Chiara una raccolta d'istromenti dell'arte, di quadri, rami, gessi, e disegni pel valsente di cinque mila fiorini». Era il 1803.

Valutazione suggerita in catalogo: L. 500/600.000.

Ultima segnalazione — nel campo squisitamente librario — un bel *Cortegiano* cinquecentesco, uscito dalla tipografia di Aldo Manuzio. Ecco i riferimenti: *(aldina) BALDESAR CASTIGLIONE,* Il libro del cortegiano (...) nuovamente stampato. et con somma diligenza revisto, *(in fine:) In Vinegia, In casa de' figliuoli di Aldo, 1541. In 8°. Leg. secentesca p.p. marmor., titolo e fregi floreali in oro al dorso, tagli rossi. Marca tipogr. al front. e in fine. (Renouard p. 121).*

Anche questa cinquecentina è un pezzo raro e di assoluto interesse. Il catalogo suggerisce un prezzo di partenza di L. 1.000.000/1.200.000.

Possiamo passare ora alle offerte di autografi. E la breve rassegna incomincia con un pezzo veramente ghiotto, molto difficile da trovare: l'autografo di Vincenzo I° Gonzaga, posto in calce ad una lettera datata 1609. Il principe Gonzaga (1562/1612) è troppo conosciuto nella storia di Mantova per doverne dare dei dati biografici di riferimento. La lettera è scritta — come sempre avveniva allora — da uno dei segretari e Vincenzo si è limitato ad apporre la sua firma: è comunque un pezzo molto raro perchè di difficile reperimento.

Il prezzo indicativo di catalogo è di L. 300/400.000.

Sempre relativo a personaggi di Casa Gonzaga è pure un altro lotto, posto in asta sempre dalla stessa antiquaria. Si tratta di questo: *Lotto di 9 lettere dei Gonzaga, duchi di Mantova ecc., o personalità ad essi legate, tra cui: 1 di Maria Eleonora Carlotta (?, duchessa di Guastalla, moglie del duca Giuseppe Maria) controfirmata da Pomponio da Spilimbergo, 1 di Carlo I (1508-1637, duca di Mantova), 1 di Ferdinando Carlo (1652-1708, duca di Mantova e Monferrato), 1 di Maria (1609-1660, figlia di Francesco II duca di Mantova), 1 di Camillo (XVII sec, principe) indirizzata al marchese Bentivoglio, 4 di Filippo Langravio d'Assia (1617-1736, primo governatore imperiale di Mantova); tutte con firme autografe, molte con sigilli a secco.*

I personaggi a cui gli autografi si riferiscono non sono fra i più noti della nobile famiglia mantovana, tuttavia possono presentare — ad un'analisi approfondita dei testi — elementi di particolare interesse. L'intero lotto viene presentato con indicazione di prezzo di lire 1.200.000/1.500.000.

Se si pensa alla rarità di buone offerte di antiquariato librario mantovano, questo gruppo di pezzi che abbiamo segnalato può essere considerato un'occasione indubbiamente degna di nota.

Il bibliofilo

COMPENDIO

CRONOLOGICO-CRITICO

DELLA

STORIA DI MANTOVA

DALLA SUA FONDAZIONE SINO AI NOSTRI TEMPI

DI

LEOPOLDO CAMMILLO VOLTA

MEMBRO DEL COLLEGIO ELETTORALE DEI DOTTI, PREFETTO DELLA BIBLIOTECA PUBBLICA, CUSTODE DEL MUSEO ACCADEMICO DI ANTICHITA', E PROFESSORE DI BELLE LETTERE E DI STORIA NEL R. LICEO DEL DIPARTIMENTO DEL MINCIO

TOMO PRIMO

CON UNA CARTA TOPOGRAFICA DEL MANTOVANO

MANTOVA

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO AGAZZI NEL PALAZZO DELL' ACCADEMIA MDCCCVII.

Nella Sala dei Fiumi in Palazzo Ducale

ASSEMBLEA ANNUALE DELLA NOSTRA SOCIETÀ

Bilancio attivo in tutti i sensi per la Società di Palazzo Ducale, che nei giorni scorsi si è autoconvocata nella Sala dei Fiumi delal reggia gonzaghesca al fine di verificare l'andamento finanziario dell'associazione e i progetti in atto per la tutela e la salvaguardia dei monumenti mantovani.

Oltre cento sono i soci che hanno preso parte all'assise presieduta dall'avv. Luigi Pescasio, presidente, e dal segretario, commendator Vannozzo Posio. Accanto a loro il soprintendente ai beni artistici per Mantova, Aldo Cicinelli, e l'architetto Roberto Soggia, funzionario della Soprintendenza locale.

Il presidente Pescasio ha aperto i lavori ricostruendo e ripercorrendo i 90 anni dell'Associazione, celebrati di recente anche con una preziosa pubblicazione. Con particolare cura il presidente ha illustrato i progetti che stanno crescendo per volontà dei soci, tra cui degni di grande attenzione i restauri degli affreschi nel transetto del Duomo di Mantova e quelli dell'antico orologio e della meridiana del palazzo del Podestà.

Il segretario Posio, dal canto suo, ha dichiarato attivo il bilancio finanziario, malgrado le numerose spese in corso per i lavori di recupero.

Dopo l'assemblea i soci hanno visitato lo storico monumento guidati dall'architetto Soggia e dal soprintendente Cicinelli. Soprattutto si sono soffermati sulla mostra delle divise e degli stemmi araldici aperta da alcune settimane in Corte Vecchia.

Al riguardo il presidente Pescasio ha dato annuncio ai soci di una prossima visita del Palazzo nel mese di settembre. La speranza espressa dal Presidente è che per quella data siano già in stato di avanzato o addirittura ultimati gli importanti lavori di restauro programmati, e che tuttora, a causa di pure formalità burocratiche, attendono di prendere il via.

Davide Mattellini

C'era una volta Mantova

Soste artistiche in città

UNA BELLA CHIESA GOTICA MASCHERATA PER TANTI ANNI DA ARSENALE

Nel secolo scorso, i mantovani non ebbero la possibilità di vedere integralmente il Tempio di San Francesco perchè un'alta muraglia lo cingeva, preservandolo da invasioni esterne: era un deposito militare!

Se Mantova doveva essere la «più forte» — come voleva la nota vecchia canzone — lasciando a Venezia la palma di essere «la più bella», doveva logicamente munirsi di caserme e di fortificazioni. Ed in verità, per difendere quel suo primato bellico, lo fece abbondantemente!

Quella che il lettore può vedere nella foto, irriconoscibile, è la bella chiesa di San Francesco, mascherata da Arsenale Militare: ruolo che ricoperse purtroppo per molti anni. Delle architetture della bella chiesa gotica, nella foto, si vedono solo alcuni particolari, perchè il resto della scena è dominato dalla grande muraglia protettiva, che circondava logicamente quel nobile manufatto, e da quella specie di casermone, sito sulla sinistra, con la facciata pescante sul fossato di protezione, che aveva il compito di rendere maggiormente arduo l'avvicinarsi all'arsenale. Adesso l'area, resa libera dall'abbattimento del casermone, è occupata da una parte della chiesa e da un giardino che conduce ad una scuola. Là in fondo — sempre sulla sinistra — si vede il Palazzo d'Arco che, senza quella presenza ingombrante, sembra respirare...

Una protezione fatta di pietra, sicura fino ad un certo punto, provvedeva che i passanti non cadessero nel fossato. Ma non è detto che sempre vi riuscisse...

Per gli amanti dell'arte dunque (e ce n'erano tanti anche a quel tempo) il tempio di San Francesco si presentava così. I turisti di passaggio per Mantova dovevano accontentarsi perciò di vedere una parte del frontone, il bel rosone, neppure completo, e qualche pinnacolo in terracotta. Il resto era tutto da immaginare con la fantasia. Una fantasia condita naturalmente da molto rammarico.

Come si sia potuto pensare di trasformare in arsenale un edificio gotico — con origini antichissime e con una storia gloriosa — oggi ci appare impensabile. Ma i francesi non andavano tanto per il sottile: le esigenze belliche erano pressanti e poi c'era in loro il gusto di dissacrare quei ricordi del passato, soprattutto se eretti dalla fede. Hanno distrutto in fatto di chiese, a Mantova, più i francesi che non tutti gli eventi bellici passati sulla città.

Il nostro San Francesco fu tolto al culto nel 1797 e successivamente trasformato in arsenale.

Tutto venne sconvolto: si pensi che il tempio conteneva i sepolcri di molti membri della famiglia Gonzaga. Tutti vennero dispersi e per la maggior parte infranti. Solo qualcuno venne salvato e portato poi in Sant'Andrea. La chiesa aveva anche una dotazione preziosa di quadri. I francesi se li portarono via tutti. Vogliamo darne qui di seguito l'elenco: un *quadro antico* attribuito a Giovanni Salmista che fiorì nel principio del 1400; i Santi *Lodovico e Bernardino* di Francesco Bonsignori; la *Vergine Annunciata* ed il *Padre Eterno* di Lorenzo Costa; *S. Bernardino* attribuito al Mantegna; *La Sacra famiglia* d'ignoto; i *Santi Pietro, Paolo e Bernardino* di Palma il Vecchio; *S. Pietro d'Alcantara, S. Sebastiano,* due *Sante,* un Angelo, una *Madonna ed altri Santi,* d'ignoti autori, ma ritenuti di grande pregio; la *Deposizione della Croce* con la cornice variamente dipinta, attributa a Giotto, e circa altri cinquanta quadretti di varie dimensioni, d'autori antichi ignoti.

Furono dispersi i seguenti dipinti: *Ritratti del Pittore Ongaro e di Virgilio* d'ignoti autori; un quadro dell'Andreasino; il *Redentore che risana l'inferma* di Lorenzo Costa. Purtroppo anche molte pitture murali andarono, col tempo, perdute. Ricorderemo il *Nazzareno circondato dagli Apostoli* al quale venivano presentati dal fraticello d'Assisi il Marchese Francesco Gonzaga, il figlio Federico, il Cardinale Sigismondo Gonzaga ed Eleonora fidanzata al Duca d'Urbino. Esso era dipinto nel refettorio del convento da Francesco Bonsignori e considerato come cosa meravigliosa dal Vasari.

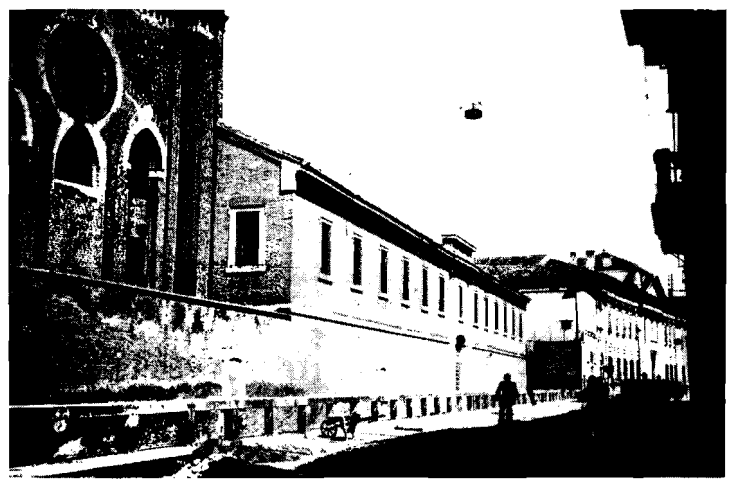
La bella chiesa era ormai stata trasformata in una specie di fortilizio, con grosse mura perimetrali, guardate da un fossato di acqua limacciosa e da torrioni merlati. Si capiva subito che ai frati salmodianti dei secoli passati, erano subentrati dei militari.

Le belle linee gotiche del sacro edificio erano allora nascoste dietro il muro perimetrale e le si vedeva appena. Ma anche vedendole, esse erano talmente avvilite che la gente non vi si soffermava nemmeno col pensiero. All'interno lo scempio era stato maggiore. L'ampia navata, ora restituita alla sua monumentalità, era stata soffittata all'altezza dei capitelli delle colonne e così era stato ricavato un ulteriore vano che fungeva da solaio: è questo un ricordo personale, di chi stende queste note, che in un lontano giorno fu accompagnato dal proprio padre a vedere quella costruzione singolare, trasformata da religiosa in militare. Poi l'arsenale — avendo dimesso la città la sua funzione di caposaldo militare — venne abbandonato, la chiesa subì — nell'ultima guerra — duri bombardamenti e poi successivi restauri, l'hanno fatta ritornare alla custodia fedele dei mantovani.

Le vecchie cartoline dei primi anni del secolo ci richiamano l'aspetto che aveva allora Piazza dell'Arsenale (così veniva chiamata la piazza antistante lo stabilimento militare). E la vita che si svolgeva attorno. Erano scene d'altri tempi, vissute in un'atmosfera del tutto tranquilla e pacifica che contrastava con l'aspetto bellicoso (ma non troppo) del manufatto militare. La foto che pubblichiamo ci mostra come avvenisse sul finire del secolo, l'approviggionamento alimentare della città. Era un carro lungo (mi pare lo chiamassero «la prolunga») particolarmente adatto al trasporto dei sacchi di farina. Gli agricoltori portavano al molino il loro grano e quindi andavano a ritirare — una volta macinata ed insaccata — la relativa farina. Così venivano riforniti i pastifici ed i formai della città.

Il tutto — come ci indica la cartolina — serenamente, senza le convulsioni del traffico odierno. Infatti il carretto sta prfino facendo una conversione di rotta ed al momento dello scatto fotografico si trovava proprio trasversalmente alla strada: ma non c'era alcun pericolo. La cartolina — è evidente che si tratta forse di una semplice suggestione — con quella sua aria rarefatta che sovrasta la scena, ci dà anche il senso di quanto fosse pulita allora l'aria di Mantova, senza automobili che spandessero per le strade anidride solforosa e ossido di azoto. D'accordo: nella quiete immobile della foto, sembra proprio che il progresso fosse ancora di là da venire, ma col progresso anche l'avvelenamento della nostra vita quotidiana...

L.P.



VIVALDO BELCAZER

UN ILLUSTRE MANTOVANO DELL'EPOCA BONACOLSIANA

Fu notaio e letterato e partecipò alla vita pubblica della città come uomo di fiducia del suo Signore.

In una panoramica, sui personaggi mantovani di maggior spicco dell'epoca bonacolsiana, che esercitarono in città una notevole influenza soprattutto nel campo della cultura, incontriamo una figura di studioso molto interessante sotto vari aspetti, che fu in rapporti di dimestichezza e di collaborazione con i signori della città: in particolare con Guido Bonacolsi. Alludiamo a Vivaldo Belcazer che occupa una posizione di primissimo piano nella storia di quei tempi.

Dobbiamo precisare che su molti dei personaggi di quel tempo poche sono le notizie che ci sono pervenute, talchè sia le loro biografie che un esame critico delle loro opere, possono presentare molte lacune.

Come uomo politico — e collaboratore di fiducia dei Bonacolsi — troviamo un atto pubblico del 23 settembre 1279 e Belcazer vi compare con la qualifica di consigliere del Quartiere di San Giacomo, ove pare abitasse. L'atto ratificava la pace conclusa fra Mantova, Verona e Brescia.

Abbiamo pure notizia che in quegli anni di vita turbolenta, per i continui conflitti della città di Mantova con le città vicine, Belcazer appare in consiglio quale propugnatore di una proposta di pace con Brescia: proposta che venne poi accettata.

Un altro atto pervenutoci, e datato al 13 aprile 1307, recante la firma del Nostro, sanciva una lega fra Mantova, Verona, Brescia, Parma e Modena.

È questo l'ultimo atto politico, a firma del Belcazer, conservatoci. È facile che dopo tale data il Nostro sia scomparso dalla scena politica della città: o per morte o per vecchiezza.

La dimestichezza di Vivaldo Belcazer con la famiglia dei signori della città (ormai i Bonacolsi possono essere, se pur impropriamente, chiamati così), pone Belcazer come testimone di vari atti politici importanti del Comune.

Dobbiamo infatti ricordare che nell'opea intitolata «*Breve Chronicon Mantuanum ab an. MCXV ad an. MCCXCIX*» troviamo scritto che «dominus Bardellonus Bonacolsi» «dominus generalis civitatis Mantue», chiamò al governo della città dodici uomini «anziani», scelti fra i cittadini migliori. Fra i dodici troviamo Vivaldus Balcazario: il Nostro Autore. Era il 6 luglio 1294.

Vivaldo era quindi uomo che godeva di considerevole stima presso il signore della città e tale da poter ricoprire incarichi pubblici di particolare importanza.

Del resto sappiamo che i Bonacolsi lo tennero sempre nella massima considerazione e si avvalsero varie volte del suo prezioso consiglio. La stessa «cronaca» citata poco sopra ci assicura la presenza di Vivaldo anche ad una pubblica cerimonia, nella quale Bardellone Bonacolsi assunse la duplice carica di capitano del Comune e signore della città.

Era l'ascesa irresistibile dei Bonacolsi che svuotava le vecchie dignità comunali per trasferire loro i relativi poteri.

Pertanto i momenti più solenni di trasferimento dei poteri comunali — come nel caso che abbiamo ora citato — richiedevano per avallo e solennità di consegne, la presenza dei vecchi amministratori: per esempio i dodici anziani.

Quando Guido Bonacolsi si sostituì allo zio, Vivaldo Belcazer fu scelto come testimone che avallasse la «spontaneità» (si fa per dire) della trasmissione del potere da Bardellone a Guido. Nuova attestazione di fiducia e di alta considerazione fornita dal Bonacolsi a questo suo fedele collaboratore.

Sono, come si vede, notizie frammentarie relative a singole manifestazioni politiche, sono veramente troppo poche per la definizione di una precisa personalità politica: ma tuttavia esse bastano per testimoniarci della posizione prevalente che Vivaldo deve aver avuto presso la corte dei Bonacolsi e la identica considerazione della quale deve aver goduto presso i pubblici uffici dell'amministrazione, che ancora almeno nominalmente, poteva chiamarsi comunale.

Che i rapporti con Guido Bonacolsi fossero di partiolare fiducia e forse anche di amicizia, ci viene pure confermato dal fatto che l'opera «*De proprietatibus rerum*» venne dal Belcazer dedicata a Guido, il quale accettando tale preferenza, ne avallava indirettamente il valore.

Nel campo delle lettere, Belcazer è ricordato generalmente per il volgarizzamento dell'opera «*De proprietatibus rerum*», un'opera enciclopedica, molto conosciutá e diffusa allora, dello scrittore Bartolomeo Anglico. Ma per quanto riguarda i nostri interessi provinciali, dobbiamo subito aggiungere che il Belcazer risulta per noi, letterato di particolare spessore, soprattutto per ragioni linguistiche.

Vivaldo nasce a Mantova in un anno non ben precisato, ma certo localizzabile nel quarto decennio del XIII secolo, e secondo Vittorio Cian (che è l'unico critico che ci abbia dato un'opera importante di interpretazione e documentazione di questo scrittore mantovano) da famiglia mantovana. Fu giureconsulto e notaio, ed infatti le poche notizie biografiche che ci sono pervenute, come abbiamo visto sopra, sono ricavabili da documenti legali dell'epoca. La figura di questo notaio enciclopedico ci conferma comunque il carattere della cultura mantovana del tempo che — come abbiamo in più circostanze fatto presente — era volto particolarmente alla speculazione scientifica, essendo culturalmente dipendente dalla vicina Università di Padova.

Nella dedica dell'opera con la quale l'Autore si rivolgeva al Bonacolsi, il Belcazer ha voluto inserire anche considerazioni relative ai suoi principi scientifici. Sarebbe però troppo lungo riportarli in questa sede.

Sono interessanti alcune affermazioni del Nostro, specie se poste in epigrafe — come può essere considerata la dedicatoria — dell'opera e precisamente «che scienza non è altro se non conoscere le cose nella loro verità» ed inoltre «scienza è la ragione di come esse sono». Risultati che si possono raggiungere per propria esperienza e per l'altrui magistero.

Afferma poi che Dio ha creato l'anima dell'uomo come tabula rasa e come su una tavola si può dipingere e scrivere, come ciascuno vuole, così l'anima viene ammaestrata da conoscenze «per novela doctrina».

Ha ragione Emilio Faccioli quando, nel commento a questa programmatica introduzione precisa: «Il Belcazer respinge pertanto la dottrina platonica e dimostra d'essere incline ad accettare l'aristotelica, secondo la quale l'anima dell'uomo è concepita come una tabula rasa sulla quale l'esperienza e conoscenza incidono i loro segni, onde all'uomo è consentito il possesso della virtù e la conquista della perfezione. La scienza è dunque un bene che tutti i mortali possono conseguire, ma che spetta soprattutto ai nobili e ai potenti, i quali nell'esercizio del governo non possono esserne sforniti. Appunto con questo scopo l'opera di Belcazer è dedicata a Guido Bonacolsi e ai suoi figlioli».

L'opera di Bartolomeo Anglico da cui il Belcazer ha tratto il suo volgarizzamento, è una raccolta enciclopedica in cui l'Autore ha raccolto una materia vastissima. Si tratta di una di quelle enciclopedie che erano di gran voga a quei tempi. La materia trattata è sterminata perchè si considerava un pregio il fatto che essa fosse quanto più vasta possibile: sovente a detrimento della qualità.

Il Belcazer ha voluto volgarizzarla dandone pure anche una rielaborazione: senza però mai citare stranamente l'Autore originale — Bartolomeo Anglico — tanto che i primi studiosi che hanno affrontato quella enorme materia, sono perfino caduti in errore, nel reputarla come opera originale. L'opera di volgarizzazione del Belcazer invece, si è limitata alla traduzione del testo, del quale ha conservato la ripartizione in capitoli e la disposizione della materia, aggiungendovi ben poco di suo. Il merito principale può consistere nel fatto di aver allegerito il testo togliendo quelle incrostazioni dottrinali costituite da interminabili citazioni, che costituivano — al momento della stesura — un supporto di pregio. La parte per noi più interessante, è costituita dalle personali aggiunte del Belcazer che rivelano il suo pensiero.

La suddivisione della materia è la seguente: i primi tre libri trattano infatti di teologia e psicologia; il IV della sostanza corporea e delle sue qualità elementari; il V, il VI e il VII dell'anatomia umana, delle età dell'uomo e delle sue condizioni e infermità e del modo di curarle; l'VIII e il IX di astronomia e cosmografia; il X di fisica; l'XI di meteorologia; il XII degli uccelli; il XIII di idrografia e ittiologia; il XIV di geografia fisica, il XV di geografia descrittiva, il XVI è un lapidario; il XVII un erbario, il XVIII un bestiario, il XIX e ultimo tratta delle condizioni accidentali proprie delle sostanze corporee: colori, odori e sapori.

Naturalmente l'interesse maggiore che l'opera di Belcazer offre per il lettore mantovano consiste nel fatto che essa ci presenta una raccolta più unica che rara di testi riproducenti il volgare mantovano agli inizia del '300. Un merito questo, riconosciuto da tutti coloro che hanno affrontato con serietà questa preziosa «traduzione», che occupa un posto di rilievo nella storia dei volgarizzamenti scientifici di quell'età.

L'opera divisa in diciannove libri, è stata stesa nel 1260.

Profili di artisti mantovani

ANDREA JORI

Credo sia difficile spiegare i veri sentimenti che ognuno di noi prova davanti ad un'opera d'arte.

Io per primo, per il senso di paralisi che il più delle volte mi blocca davanti ad un'opera, non trovo modo di esprimere il piacere o il disgusto visivo che mi dà una determinata immagine. Tra le tante esposizioni che si vedono ormai dappertutto, ho avuto modo, anche perchè si trovava recentemente allestita all'interno della sala 90 del museo di Palazzo Ducale, di visitare attentamente una delle ultime mostre di scultura di arte contemporanea dell'artista mantovano Andrea Jori.

Di lui non conosco molto se non quello che ho appreso dal cataloghino che accompagna la mostra stessa; né, mi sono preso il disturbo di saperlo, come si usa fare per parlare di un artista.

Le tre opere monumentali in terracotta che ha esposto in mostra, di contenuto altamente religioso (Amore, Natività, Crocifissione) trasmettono una carica emotiva talmente forte che, come dicevo prima, parallizzano il visitatore che le vede per la prima volta. Non è da me esprimere un giudizio sulla bontà artistica delle opere, anche se credo non vi siano dubbi, voglio invece, se mi è possibile, trasmettere i sentimenti che ho provato nel trovarmi di fronte ai manufatti esposti.

Bene è riuscito a cogliere il prof. Signorini, nella sua presentazione del catalogo, quando ha evidenziato l'aspetto drammatico che presentano quelle parti anatomiche che fuoriescono dal supporto.

Le mani, tagliate all'altezza dei polsi, sono modellate in tutta la loro realtà e pare di vedere un realismo analogo alle opere della pittura caravaggesca.

Le maschere che evidenziano i volti prive di ogni altro contenuto manifestano una voluta tragicità probabilmente ricercata nelle opere del periodo umanistico-rinascimentale.

Non vi è diversità di sentimenti compositivi tra un soggetto e l'altro. le tre opere che erano esposte erano legate tra loro nella stessa «armonia» tragica.

Mi sono chiesto come l'artista mantovnao ha potuto creare queste opere di così alto contenuto. Senza dubbio, è frutto di un bagaglio tecnico oltre che scientifico legato in primo luogo ad una preparazione di base, consolidata poi nella bottega dove l'artista ha potuto forgiare il suo spirito e le sue capacità naturali attraverso lo studio di modelli e di prove, come dimostrano tutti i disegni preparatori e, come deve essere per gli artisti non d'improvvisazione, che sono legati ai vecchi canoni della storia dell'arte.

Quindi, un'artigiano-artista che ormai è padrone della materia plastica che riesce a plasmare secondo i sentimenti che gli vengono trasmessi dal suo interiore.

Non dubito, che quanto potrà ancora offrirci Andrea Jori nella continuazione del suo operato sarà sempre di più una gamma di opere di alto valore artistico.

Luigi Bottura

LIBRI MANTOVANI

È formata da 420 titoli di periodici la «Bibliografia dei periodici mantovani 1898-1945» edita, dalla Regione Lombardia, in questi giorni. Il volume, di 280 pagine, fa parte della collana «Fonti e Strumenti» dell'assessorato alal cultura, ed è un vero e proprio catalogo ragionato e completo delle pubblicazioni di questo periodo.

Le notizie che compongono ogni scheda descrivono le pubblicazioni in base alla consistenza, all'aspetto esteriore, al profilo generale della pubblicazione, al prezzo, alla durata e alla periodicità.

Nel mantovano si apre con il XX secolo un'importante stagione giornalistica, che vedrà nel 1904 e tra il 1914 e il 1917 la contemporanea presenza di ben 4 quotidiani cittadini.

Vale la pena di ricordare che, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, si registrano nel territorio mantovano sia il maggior numero di tipografie attive, sia il maggior numero di addetti: questi ultimi erano passati, in provincia, da 72 del 1881 a 180 nel 1911.

Era veramente l'epoca in cui la carta stampata rappresentava il principale mezzo di comunicazione di massa, non solo a Mantova ma in tutte le provincie dell'Italia settentrionale. La stampa periodica nelle sue varie articolazioni è materiale importante per la ricostruzione storica in tutti i suoi aspetti ma di difficile individuazione e reperimento perchè disperso e frammentario in molte biblioteche.

LUIGI PESCASIO
L'assedio di Mantova 1796-97

LUIGI PESCASIO
Mantova assediata 1799

LUIGI PESCASIO
C'era una volta Mantova

GIOVANNI TASSONI
Toponomastica Mantovana

GIOVANNI TASSONI
Proverbi Mantovani

I giacobini mantovani l'avevano intitolata a San Napoleone!

VERRÀ RIAPERTA AI FEDELI LA CHIESA DI SAN MAURIZIO?

All'interno verranno ricollocate — dopo un accurato restauro — le tele dei pittori del seicento che già ornavano le pareti del tempio. Sarà un piccolo ma prezioso museo dell'arte barocca.

Le signore di Casa Gonzaga avevano loro precise preferenze anche in merito agli Ordini Religiosi, e si adoperavano spesso — se già non erano presenti in città — a farli venire anche a Mantova. E come Eleonora Gonzaga — moglie di Vincenzo I° — tanto fece perchè i Gesuiti si trasferissero — con una loro sede — anche nella nostra città (e riuscì splendidamente nel suo intento, perchè i membri della Compagnia di Gesù non solo vennero da noi, ma vi istituirono anche un famoso *studium*, che operò magnificamente nel campo della promozione culturale), così Margherita Gonzaga (figlia di Guglielmo e vedova di Alfonso duca di Ferrara) protesse i padri Teatini (i seguaci di San Gaetano da Thiene) quando mostrarono l'intenzione di aprire anche a Mantova una loro chiesa ed un convento. Ecco quindi l'origine della bella Chiesa, oggi chiamata di San Maurizio (sita, come è noto, in via Chiassi), con l'annesso convento oggi occupato dalla Caserma dei Carabinieri. Era l'anno 1609. La corte mantovana non era certo carente di buoni collaboratori anche nel campo architettonico, e così l'incarico di disegnare e costruire il nuovo tempio fu affidato ad Antonio Maria Viani, a quel tempo Prefetto delle Fabbriche Ducali. Occorsero sette anni per terminare l'opera, ed infatti la chiesa fu aperta al pubblico il 25 marzo 1616. Ma la chiesa — come succedeva sovente allora, vedi sant'Andrea — non la si era potuta finire del tutto probabilmente per mancanza di finanziamenti adeguati ed infatti si dovette lasciar passare oltre un secolo per il definitivo completamento del complesso sacro. Infatti mancavano ancora la cupola e le cappelle laterali. Finalmente l'opera — nella sua intierezza — venne terminata. A conclusione dei lavori, sulla elegante facciata, venne allora apposta una lapide su cui era scritto, come si può vedere tuttora, «DOM DIVISQUE MAURITIO ET MARGARITAE MARTIRI - BUS PATRONI DICATUM. ANNO MDCCXXXI».

Non sempre però il tempio dei Teatini si chiamò così: è qui il caso di ricordare un curioso episodio di piaggeria politica offerto dai giacobini mantovani (e non è naturalmente il solo!) severamente giudicato, nel suo *Compendio*, dallo storico mantovano Giuseppe Arrivabene, i quali — inventandosi un santo mai esistito — vollero dedicare il tempo dal 9 novembre 1808 al 1814 a... San Napoleone. Era chiara l'allusione all'Imperatore dei Francesi, addirittura posto sugli altari — naturalmente *motu proprio* dei giacobini — santificandolo addirittura.

Naturalmente dopo il 1814 quell'eresia venne cancellata ed il tempio riacquistò la sua titolarità originaria. In quel periodo — con... San Napoleone a capo — la chiesa era diventata chiesa castrense. Dopo di allora il tempio teatino divenne, come prima, chiesa sussidiaria della Parrocchia di San Barnaba. Ma la bella chiesa ideata dal Viani in questi ultimi tempi era molto decaduta: contro di essa non solo il tempo aveva congiurato, ma una colonia di piccioni aveva sistematicamente annullato i vari restauri che di anno in anno, erano stati condotti a termine soprattutto sulla facciata. Ora — restaurata di nuovo — le sue belle linee emergono intatte e speriamo che l'assalto dei pennuti le venga risparmiato da opportune provvidenze.

Una notizia di questi giorni ci informa che quanto prima il tempio sarà riaperto al pubblico — cioè ai fedeli — tornando alla sua naturale funzione di tempio sussidiario. Non solo sarà riaperto, ma torneranno anche nella loro sede i quadri preziosi che l'adornavano un tempo. Logicamente dopo un necessario ed intelligente lavoro di restauro, fatto condurre a termine sotto l'abile guida della Sovrintendenza locale.

Si tratta — è bene sottolinearlo — di un complesso pittorico di primissima iimportanza, che trasformerà la chiesa dei Teatini in un piccolo museo della pittura secentesca. Sarà quindi ancora presente Lodovico Carracci — autentico caposcuola bolognese, con il quadro famoro «Il martirio di Santa Margherita» e con le altre opere di completamento del ciclo pittorico, condotto a termine — dopo la morte del Maestro — dall'allievo prediletto Lucio Massari. Un ciclo impressionante, con toni di alta drammaticità.

Oltre il ciclo carraccesco saranno presenti nel tempio opere di Lorenzo Garbieri (1580-1654) altro bolognese e carraccesco pure lui, rappresentato in questa sede con dipinti che hanno rivelato la sua spiccata personalità. Sarà pure presente l'opera di Geffels, denominata l'«Esaltazione della Croce» che presenta belllissime tonalità cromatiche. È appena il caso di notare che del Geffels la nostra città ha altri ricordi importanti, fra i quali Palazzo Sordi sito in via Pomponazzo. E poi tanti altri artisti secenteschi saranno presenti nella bella chiesa restaurata, tanto da farla considerare — come abbiamo accennato sopra — un vero museo della pittura barocca. Sarà rappresentato — last not lost — anche il nostro Bazzani.

Dobbiamo quindi — per concludere il lungo discorso — elevare un plauso sentito a chi ha voluto il recupero di un pezzo importante del patrimonio artistico mantovano e recar lode alla Sovrintendenza locale — ed al suo capo il dr. Aldo Cicinelli — che ha voluto, dopo il restauro architettonico, far tornare al pristino splendore anche l'interno del tempio, col recupero, e la loro originaria sistemazione, delle pregevolissime opere pittoriche, che in passato decoravano splendidamente l'ambiente sacro.

La facciata della chiesa di San Maurizio

DIFENDIAMO I MONUMENTI DAGLI SPRAY!

Un opportuno disegno di legge regolerà la vendita la fabbricazione delle bombolette.

La politica innovativa inaugurata e portata avanti brillantemente dal Ministro Ronchey, non può che avere la piena approvazione di quanti — come la nostra Società — hanno a cura il patrimonio artistico italiano.

Ronchey non è un politico, ma ha fatto finora il giornalista (non lottizzato) e perciò affronta i problemi del Paese senza preoccuparsi della possibilità di... tangenti, ma badando solo all'interesse vero ed autentico delle nostre opere d'arte, che hanno purtroppo il torto (per i politici) di non poter votare!

Ora il Ministro sta affrontando — come avvertono i giornali — un grosso problema: quello dello stato dei monumenti italiani esposti alle manifestaizoni di inciviltà degli italiani stessi. Non è una novità che la maleducazione imperante — specie, purtroppo, nei ceti giovanili, ma non solo in essi — ha imbrattato con scritte multicolori ed indelebili gran parte dei nostri monumenti. È uno spettacolo inverecondo ed umiliante, che non sappiamo come venga giudicato dai turisti che vengono in Italia e che vedono quegli autentici sconci. Abbiamo perciò appreso con viva soddisfazione che le vernici spray indelebili sono il nuovo bersaglio del ministro dei Beni Culturali. Gli spray, oltre ad insudiciare monumenti, antichi palazzi e statue conservate all'aperto pregiudicano costosi e laboriosi restauri, rendendo vano ogni sforzo dell'amministrazione e degli sponsor più volenterosi. Per porre rimedio allo scempio di opere d'arte ed edifici imbrattati ogni giorno da mille scritte, Alberto Ronchey presenterà quindi una «legge antispray».

Il disegno di legge sarà basato su tre elementi: l'obbligo per le industrie produttrici di mettere in commercio soltanto vernici solvibili, ed i relativi solventi, l'istituzione di gravi sanzioni per chi scrive sui muri e monumenti, considerando il fatto come un reato contro il patrimonio pubblico e privato; tasse più elevate sugli spray venduti non per usi industriali o professionali, cioè per le bombolette in vendita nei negozi per hobby.

Sugli aspetti tecnici del provvedimento, il ministro ha detto di aver chiesto il parere del rettore della Sapienza di Roma, Giorgio Tecce, dell'Istituto centrale del restauro e di quello delle pietre dure. Il provvedimento dovrà essere concordato con altri ministeri variamente competenti nella manteria.

Tutto questo va bemissimo: ma tuttavia non basta. Senza un'educazione adeguata le bombolette continueranno ad essere usate. È la scuola che deve inculcare — fin dai primissimi anni — quel senso di rispetto verso i monumenti che finora non ha dato. Si pensano le più stravaganti novità nel campo scolastico, si vorrebbero sostituire ai voti normali (quelli che sono sempre esistiti) con le lettere dell'alfabeto: tutte cose che fanno solamente ridere, e che contano come il due di coppe a briscola. E non si pensa ad insegnare insistentemente agli altri scolari il senso civico, il rispetto della cosa altrui (e per i monumenti artistici non è mai «cosa altrui»), ad insegnare cioè quella educazione pura e semplice che dovrebbe essere retaggio di tutti i cittadini. Si insegnino prima di tutto queste elementari nozioni di civismo, e poi si vedrà che non sarà più tanto necessario interdire le bombolette.

Riuscirà allora una scuola meno fantasiosa di quella che abbiamo, ad insegnare l'educazione a tutti gli italiani?

Lavori di recupero in Duomo

SARÀ RESTAURATO ANCHE L'AFFRESCO DI ANDREASINO-GHISI RAFFIGURANTE IL SINODO DI MANTOVA DEL 1064 INDETTO DA ALESSANDRO II°

L'affresco è un'altra testimonianza della storia della chiesa mantovana e verrà recuperato dalla nostra Società con la collaborazione del Rotary Club.

Nel numero precedente del nostro giornale, ci siamo soffermati sull'affresco esistente nel Duomo rievocante la Dieta di Mantova del 1459, che verrà restaurato quanto prima dalla nostra Società in collaborazione col Rotary Club mantovano.

Ma questo recupero, molto importante perchè l'opera testimonia un fatto storico di rilevanza europea, non è il solo in quanto (come abbiamo più volte detto) esso sarà completato dal restauro dell'altro affresco, che si trova sempre nel transetto del Duomo, e che rievoca un altro fatto storico che interessò profondamente la nostra città, molto più antico del precedente e che fu il Sinodo indetto in città da Papa Alessandro II° contro l'eresia del vescovo Cadaloo.

Meno noto della Dieta di Enea Silvio Piccolomini, anche il Sinodo merita tuttavia la nostra attenzione, ed è stato un saggio divisamento quello di provvedere al recupero anche di quest'altro affresco dell'Andreasino-Ghisi.

Soffermiamoci questa volta — come abbiamo fatto in precedenza per la Dieta — sul Sinodo mantovano.

Erano tempi bui per la chiesa, quelli dopo il Mille. Tempi di lotte, di accuse di corruzione e di simonia, tempi di scismi.

Siamo nel 1607 e perfino il Pontefice — che allora era papa Alessandro II° — si dovette difendere da accuse infamanti di simonia, rivoltegli dai suoi nemici. Federico Amadei — sempre puntuale nella sua Cronaca Universale di Mantova, *così introduce i fatti che poi troveranno ampia illustrazione nell'affresco che in questa sede ci interessa.*

«Anno 1067 — Giunsero le cose a segno tale ch'Alessandro II, per purgarsi spontaneamente dalla macchia di simonia con empietà addossatagli e per dare la quiete alla Chiesa Santa, condiscese di convocare in Mantova un Concilio a fine di comprovare autenticamente la sua innocenza a fronte delli suoi emoli scismatici.

Dovendo pertanto condursi da Lucca a Mantova per aprir il Concilio nel prefisso giorno delli 22 giugno anno corrente fu fatto scortare fin quivi da Metilde con una scelta truppa delle sue soldatesche.

Tennesi il grande consesso, che durò fino alli 28 d'ottobre, e rimase rovesciata ogni calunnia, fu conosciuta chiara la verità, Alessandro II fu adorato per vero legittimo Sommo Pontefice e Cadolo scismatico fu scommunicato e deposto.

Di un tale avvenimento se ne legge la memoria nella Cattedrale di Mantova con la seguente iscrizione: ALEXANDER II ANNO MLXIV CONCILIUM MANTUAE CELEBRAVIT HICQUE CADOLUS PARMENSIS ANTIPAPA DEPOSITUS SE SACRI CONCILII DECLARATIONI SUBIECIT.

Vedesi eziandio il fatto espresso in pittura, sedendo in trono Alessandro II attorniato da' porporati, e Cadolo, pontificalmente vestito, deporgli il Triregno a' piedi, umilmente prostrato. Tanto la pittura quanto la iscrizione furono fatte fare dal vescovo di Mantova, il venerabile Fr. Francesco Gonzaga, a dettame e suggerimento del suo teologo Donesmondi, autore della Storia Ecclesiastica, *ma tanto la iscrizione quanto la pittura soggiacciono a critica, ond'io mi fo lecito di apportar quivi le opinioni degli storici, per rilevare quella verità che tanto gradisce a' leggitori».*

Questa la Cronaca dell'Amadei: ma la versione del nostro illustro storico dissente dalla tesi di altri storici e anche dalla scritta che si trova sotto l'affresco e che indica — come anno di quell'evento storico — il 1064.

L'Amadei giustifica la sua tesi: egli precisa, prima di tutto, che Mario Equicola nei suoi Commentarii *indica come anno del Sinodo il 1074, mentre Stefano Gionta, nel suo* Fioretto, *lo retrodata di dieci anni indicando il 1064. Il Donesmondi (che è autore della scritta sopra citata) ha indicato l'anno 1064: data confermata dallo storico Poscevino nella sua opera* Gonzaga. *Sempre di questo stesso parere è pure l'abate di Fleury nella sua* Storia Ecclesiastica dei Concilii.

Con tutti questi precedenti, l'Amadei — andando in contrario avviso — opta per la data del 1067, invocando per prima cosa la Cronaca *di Sigiberto ma soprattutto riportando un ampio brano di Francesco Maria Fiorentini che ha indicato sempre il 1067.*

L'Amadei quindi sposa la data errata del 1067, ed i commentatori della sua Cronaca *così spiegano il suo errore: «L'errore di calcolo dell'Amadei (per cui egli ritiene improbabile che il Concilio di Mantova venisse celebrato nel 1064) dipende dall'avere accettata l'erronea affermazione del cardinale d'Aragona, secondo il quale l'antipapa, dopo essere entrato a Roma nel 1063, sarebbe rimasto assediato in Castel S. Angelo per due anni. Invece l'antipapa lasciò Roma, a quanto pare, al principio del 1064 ritirandosi a Parma, donde si portò poi con armati nei pressi di Mantova, a molestare il Concilio. Ricordiamo anche che l'antipapa non morì pochi giorni dopo la celebrazione del Concilio mantovano, ma vari anni dopo (nel 1072)».*

Comunque la data di questo Sinodo mantovano, dalla maggior parte degli storici moderni, è indicata nel 1064.

A parte questa discrepanza cronologica, l'affresco che ci interessa presenta una curiosa anomalia: la presenza sulla scena del dipinto del vescovo scismatico Cadaloo. Una presenza singolare, probabilmente voluta dagli autori per esigenze, diciamo estetiche, della composizione indubbiamente suggestiva dell'affresco: ma tuttavia un falso autentico perchè gli storici concordemente ci precisano come il Cadaloo a Mantova non si facesse vedere e quindi quella scena patetica della sua genuflessione ai piedi del Papa, non sarebbe mai avvenuta. Sostengono queste tesi sia l'Agnelli, il cardinale Baronio, e tanti altri.

E l'Amadei — aderendo a questa tesi — e facendo riferimento al nostro affresco, così conclude riferendosi al Rota ed alle sue Storiche Notizie di S. Anselmo vescovo di Lucca protettore di Mantova: *«... e finalmente quest'erudito panegerista del nostro S. Anselmo conchiude la critica dicendo essere stato capriccio di pennello elegante sì, ma bizzaro, che ne diede forse, o ne prese l'idea ed il pensiero della* Storia *del Donesmondi al luogo citato, il vedersi nella Cattedrale di Mantova Cadolo a' piè del Pontefice proteso; imperciocchè costui non venne altrimenti al Concilio, come lo dice il citato Cardinale d'Aragona all'anno 1067».*

A.R.

Galleria dei mantovani illustri

GABRIELE BERTAZZOLO

Anche questo «maestro» fu rinomato architetto idraulico e costruttore di macchine. Il Coddè ne ha tracciato una esaustiva biografia, dalla quale riportiamo alcuni passi: «Nacque in Mantova da certo Lorenzo intorno al 1570, e crebbe sotto gli auspicii ed il favore di Vincenzo I Gonzaga duca IV. Questo magnifico duca rivolto l'animo a grandiose imprese, che a' sudditi suoi fruttassero permanente ricchezza e salubrità d'aria, considerato quale danno ne veniva dalla pochezza ed irregolarità di acqua nei laghi, pensò che Gabriele sarebbe stato di tanto sottile virtù da cercarne il riparo. Gabriele infatti postosi all'impresa diede fuori un'opera non solo scritta da quel dotto e peritissimo che si stimava, ma di un'utilità pratica, di una profonda cognizione di matematica, che fino allora niuno aveva toccato. Fu stampata l'opera del 1609 col titolo «*Sopra il nuovo sostegno di Governolo*» dedicata a Don Francesco Gonzaga principe di Mantova preponendovi una lettera al Duca Vincenzo. Il lavoro fu allogato a lui stesso, e ne la condusse di tale stupendo modo da acquistarsi granfama. Le acque allora si mantennero ne' laghi in maggior copia, e la navigazione rifiorì. Fece anche uan carta topografica della città e de' sobborghi che la stampò, ma che ora è divenuta rara assai. Fuori di porta Pusterla sopra un suo disegno vi era eretto un convento di S. Francesco di Paola, che ora non è più. Ingegnosissimo, vasto, e bello oltremodo era di lui un labirinto fuori l'istessa porta poco lungi all'istesso convento.

Conteneva la estesa di due miglia con istrade larghe, capaci di cavalli e carrozze, cosicchè il farvi là passaggio era una delizia. Non eravi occasione di festa, non di nozze, in cui non si ricorresse alla fantasia, ed allo ingegno prontissimo del nostro Bertazzola, acciocchè ne esprimesse la gioja comune con archi e trionfi di rara invenzione. Nè egli era conoscitore soltanto di matematiche, ma le opere sue lo hanno posto in fama di filosofo. È giunta a noi di queste la vita di S. Leone ed un'operetta sopra le feste, i trionfi ed i fuochi artificiali. Lo Schioppio suo contemporaneo lo chiama "matematico prestante ed ammirabile macchinista" ed il Borsetti lo fa conoscere, come filosofo, matematico, cronologo, astronomo, idrologo, architetto, e storico insignissimo. Quello certo si è che furono tante le sue stupende qualità che l'accademia di Mantova pagavagli un tributo di lode e d'immortale memoria erigendogli una statua di marmo, non temendo di porla tra que' sommi di Virgilio, di Castiglione e di Pomponazzo (...)

Codesto artefice gran desiderio di sè lasciava à suoi concittadini e più a què umanissimi principi che larghi gli erano di stima e di favore compiendo l'onorata sua carriera ai 30 di Ottobre 1612 di soli 52 anni. Vita brevissima assai per un uomo dabbene di tanta virtù».

Continua da pagina 2

crocera e da massiccia ghiera a mattoni policromi poggiante a sinistra su un pilastro insito nel muro e a destra su colonna in cotto a pianta polilobata. Da questa si diparte il frammento di una seconda ghiera di parabola maggiore della precedente.

Il suggestivo effetto cromatico di questi elementi denota l'originaria loro appartenenza ad architettura interna.

Sviluppando la ricerca nell'ideale ricostruzione della ghiera di parabola maggiore è scontata la presenza di una seconda colonna in cotto a pianta polilobata e quindi di una seconda cappella indentica nella forma a quella più sopra menzionata. Ed ecco a questo punto delinearsi con le tre arcate la parte absidale di uan chiesa collocabile intorno al XIV secolo.

Il campanile, con le morsature alla base dalle quali si sviluppavano le varie strutture murarie, reca pure nitida la pendenza del tetto dell'edificio sacro e conferma essere stato ad unica nave con copertura a capriate.

L'abside centrale, sicuramente di pianta quadrata doveva essere di limitata profondità in considerazione della contigua scarpata del Rio; scarpata sopra la quale più tardi Giulio Romano costruirà il suo Macello.

Una chiesa medievale quindi, precedente la monumentale chiesa di S. Domenico riportata dalle vecchie fotografie Premi. Una chiesa di contenute dimensioni, ma, sulla scorta di quanto sopravvive nel campanile, sicuramente ricca di arte e di preziosità. Forse trattasi della chiesa di San Luca menzionata dalla storia.

La collocazione del campanile costituisce esempio unico, che si sappia, in area mantovana. Esso infatti non sta come corpo a sè accanto all'abside secondo la tradizione carolingia e neppure sorge rasente la chiesa ospitando tuttalpiù il Battistero, come in Cattedrale, ma addirittura interviene formando con la propria base un vano compreso nel trittico absidale.

Quando fu costruita probabilmente nel XVII sec., la monumentale chiesa riportata dalle vecchie fotografie Premi, la chiesa medievale non fu totalmente demolita. Scampò fino al totale abbattimento del 1924, benchè ammalorata, la parete di sinistra con la sua graziosa cornice in cotto.

Osservare, indagare, verificare un monumento del passato formulando su di esso congetture ed ipotesi significa recare, anche se discutibile, nuova luce nelle tenebre dalle quali spesso è avvolto.

Achille Piccoli

È una delle poche fontane esistenti in città

LA FONTANA DI PIAZZA BROLETTO

Si tratta di un grazioso manufatto — che orna una centralissima piazza cittadina — che verrebbe restaurato convenientemente. È opera dello scultore Carlo Vitali realizzata nel 1894.

In occasione della scomparsa della cara amica Rita Castagna avevo pensato di ricordarla con un'iniziativa che legasse la sua immagine a qualche frammento della antica Mantova da lei tanto amata.

Molte volte avevamo percorso, uscendo dall'Archivio di Stato, il tratto della via Ardigò che s'innesta nella lunga teoria dei portici addossati a Sant'Andrea, e fermandoci nello slargo dinanzi ai «Birri» consideravamo talvolta lo stato di degrado in cui versava la fontana di piazza Broletto.

Mi sembra dunque venuto il tempo di riproporre il restauro del piacevole manufatto in memoria di chi s'era prodigata per numerose attività promozionali in favore di Mantova, anche come consigliera della Società di Palazzo Ducale.

A suo tempo avevo perciò condotto uno studio storico accurato sulle vicende del sistema idrico cittadino, con particolare riguardo alle fontane di Piazza Broletto, Erbe e Canossa; a tale proposito ho raccolto una documentazione assai più corposa di un breve articolo e finora rimasta inedita. Forse in conseguenza delle mie richieste in Comune, presso la sezione Giardini e Fontane, assecondate dalla gentile disponibilità del sindaco Genovesi, e per l'interessamento del signor Benini, si giunse ad un primo risultato: il 6 agosto 1991 uscì un articolo sulla «Gazzetta» in cui s'annunciava l'impegno del restauro della fontana del Broletto da parte di Comune e Confesercenti, con la collaborazione della Cariplo, sollecitata dal rag. Danilo Castagna, allora in vita.

Da quel momento però l'iniziativa è rimasta ferma, forse sommersa da problemi ben più gravi per la città, ma vorrei sollecitarla di nuovo con questa breve nota indirizzata alla Società, che so impegnata a restaurare l'orologio posto sulla Torre comunale e, specialmente in un momento in cui le fontane cittadine paiono suscitare qualche curiosità. Penso possa interessare sapere che il manufatto ancora visibile in loco, formato da un'ampia vasca marmorea su alto piede, ornata da pesci che intrecciano le loro code, è opera dello scultore Carlo Vitali (negozio in via Magnani n. 33 e magazzino in piazza Anconetta n. 1), pagato dal Comune di Mantova in data 17 dicembre 1894 con settecento lire, come attestato dai relativi disegni e documenti (vedi fig. 1).

Sempre alla stessa fontana va ascritto anche il progetto dello scultore Agamennone Paganini (studio in via G. Arrivabene n. I bis) forse scartato perchè più dispendioso, poichè prevedeva l'esecuzione dei delfini in ghisa bronzata (vedi fig. II).

In seguito l'opera venne completata da gradini in cemento posti intorno al supporto marmoreo della vasca e da bocchette di metallo e ferro da cui far sgorgare l'acqua, eseguite dal già menzionato scultore Paganini (vedi fig. III).

È inoltre documentata, in data 27-28 giugno 1947, l'approvazione a lavori di restauro, da parte della Giunta Municipale, per ripristinare la fontana di piazza Broletto, danneggiata durante la seconda guerra mondiale. Ciò fu possibile anche perchè un cittadino rimasto anonimo, raccolse i frammenti del gruppo marmoreo dei delfini e li consegnò in Comune perchè fossero ricomposti come in origine.

Ritengo che in tale gesto si riassumano il messaggio dell'arte, che è quello di sconfiggere la morte e l'oblio.

Maria Rosa Palvarini

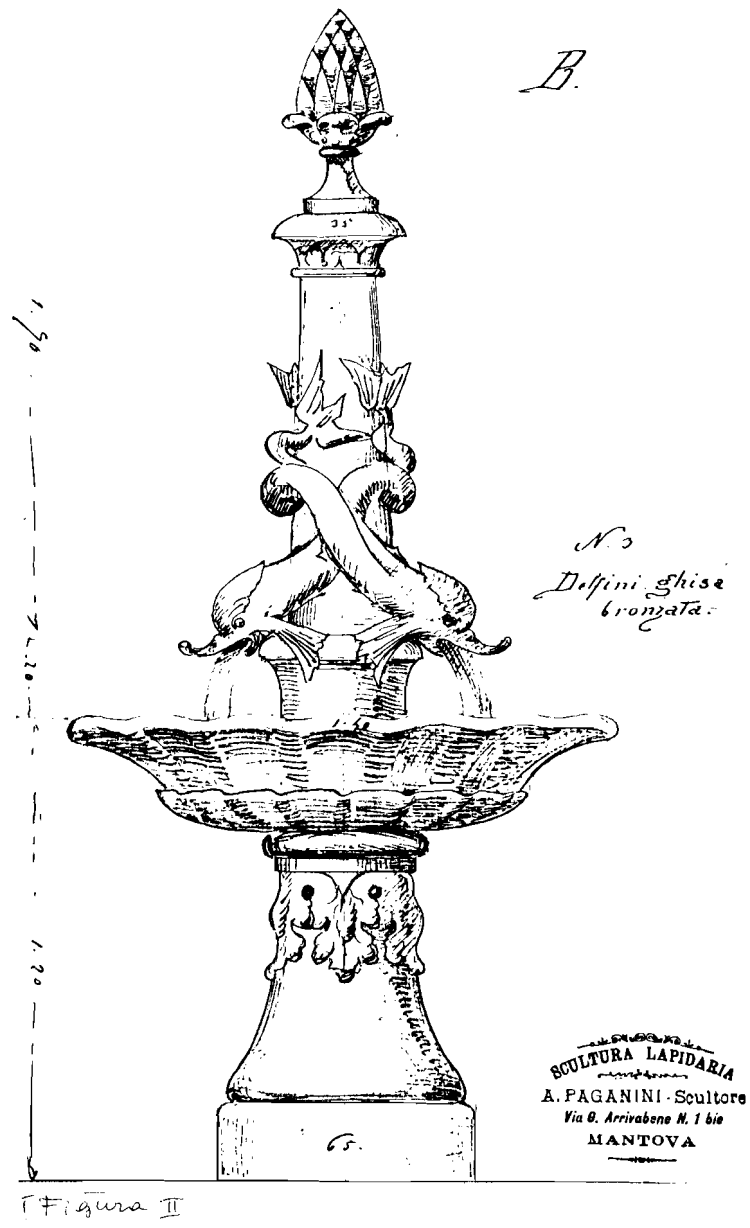


Figura II

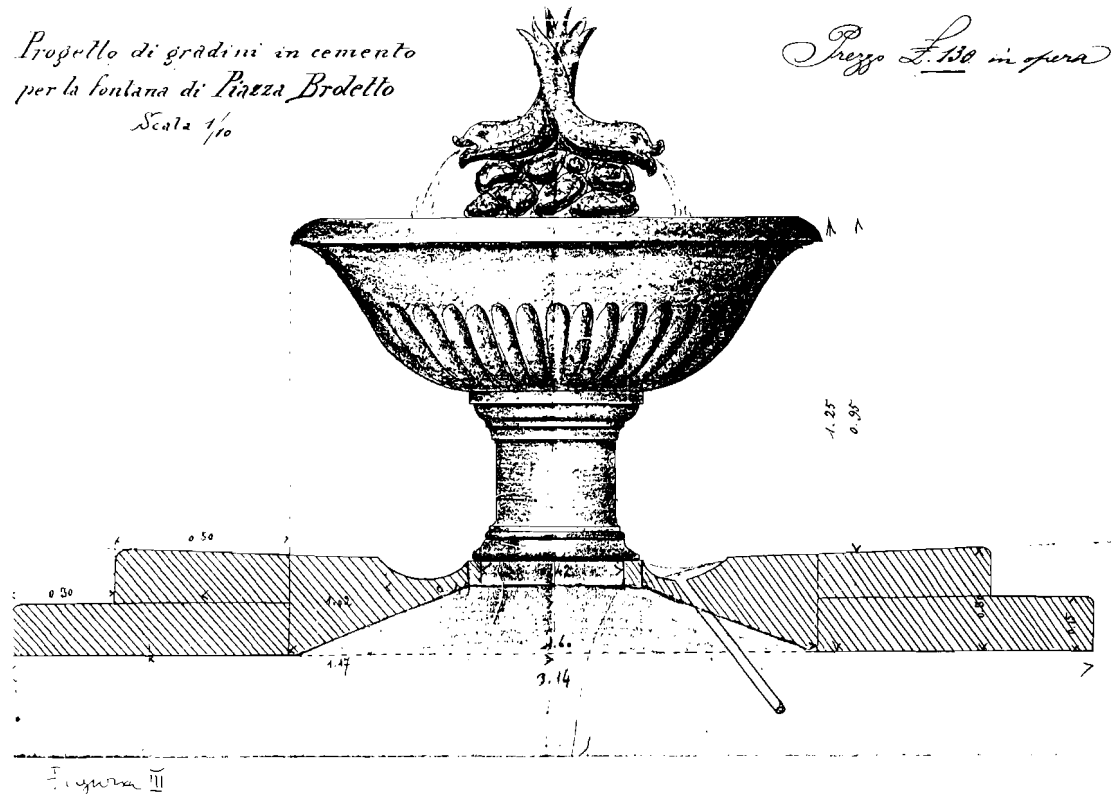


Figura III

Un restauro importante che non può attendere

CHI PENSA AL RECUPERO DEGLI ARAZZI RAFFAELLESCHI DI PALAZZO DUCALE?

Dicono di noi: siete i più ricchi d'Italia, o giù di lì, avete per di più uno dei patrimoni artistici più prestigiosi del mondo, e con tutto questo ben di Dio lasciate andare in rovina capolavori come gli arazzi raffaelleschi, che sono conservati in Palazzo Ducale.

Dicono ancora: siete ricchissimi, spendete centinaia e centinaia di milioni anche per cose effimere mentre la vostra vera immagine è offuscata agli occhi dei visitatori della città, quando questi vedono certi abbandoni di opere che tutto il mondo vi invidia.

Dicono inoltre: è possibile che — quando c'è da fare qualcosa di importante per la città ricorrano sempre i soliti nomi (banche, istituti, enti vari) mentre a Mantova ci sono centinaia di società che, volendo, potrebbero fare molto anche e soprattutto nel campo delle sponsarizzazioni. Queste ed altre cose dicono di noi e quel che è più grave le scrivono anche papale, papale, su riviste che poi corrono per tutto il mondo.

Quindi se Mantova crede di farsi la faccia, facendosi vedere anche in TV, pensi che la perde subito dopo quando il turista che conta, arriva da noi e vede certe trascuratezze e certe dimenticanze.

Perchè purtroppo è invalso, in questo paese, correre dietro al turismo di massa che sconcia tutto dove arriva, che sporca, che danneggia, che ogni cosa travolge, mentre si trascura demagogicamente il turismo che conta, che cerca quanto di meglio ci è stato lasciato dai nostri avi.

Dunque — ripetiamo — alcune delle cose accennate sopra, si scrivono con sempre maggiore insistenza e noi oggi vogliamo rivolgere ai mantovani un appello particolare. Vogliamo pensare anche ai meravigliosi arazzi raffaelleschi che si traovano in Palazzo Ducale e che rischiano di sbriciolarsi e perire del tutto?

La storia ci racconta le vicende di questi «pezzi» preziosi. La prima a saperlo fu Isabella d'Este e subito confessò candidamente di sentirsi «presa da instancabile desiderio». Diede ben 500 scudi al figlio Ferrante Gonzaga affinchè acquistasse da Papa Leone X (un Medici figlio di Lorenzo il Magnifico), gli oggetti di tanto accanito desiderio: gli arazzi arrivati nuovi nuovi da Bruxelles». Era la solita nostra impareggiabile Marchesana, che voleva venire in possesso di tutto quanto veniva a sapere essere pregiatissimo e lo voleva anche subito. Artista come sempre e... donna! Isabella riesce nel suo intento solo in parte: Roma — siamo nel 1527 — è saccheggiata dagli eserciti di Carlo V e sono tempi grami per tutti: anche per gli arazzi. Comunque in così gravi frangenti, Isabella riesce ad impossessarsi di un paio di preziosi arazzi (la «conversione di Saulo» e «Paolo sull'Areopago») — li fa destramente caricare su una nave che deve raggiungere, sia pure fortunosamente, le foci del Po, per poter far arrivare quella «merce» preziosissima fino a Mantova. Nemmeno a farlo apposta (quando ormai Isabella sperava di venire in possesso della «tappezzeria del Papa») i soliti pirati, che allora scorrevano quelle acque infide, si impossessano dell'intero carico della nave. Povera Isabella: è disperata per la perdita subita e fa di tutto per riavere almeno i suoi arazzi. Ma non c'è nulla da fare: i due capolavori, dopo poco, trovano stranamente la via del ritorno a Roma, dove vengono posti nella Cappella Sistina, anche se si trovano in menomate condizioni.

Allora niente arazzi raffaelleschi per Mantova: Isabella, come sempre, non si arrende, ed ecco che riesce ad ottenere delle quasi altrettanto preziose copie. Dieci furono i cartoni preparati da Raffaello, con l'ausilio dei suoi migliori allievi. Tre sono andati dispersi ma gli altri sette sono ancor oggi esposti al Victoria and Albert Museum di Londra, mentre gli arazzi tessuti per il pontefice sono nella Galleria degli Arazzi della Pinacoteca Vaticana.

Noi, per fortuna ne conserviamo delle copie preziose. Ha scritto recentemente un critico d'arte: «Quelli conservati nel Palazzo Ducale di Mantova sono strettamente imparentati per raffinatezza di esecuzione e precisione dei particolari, a quelli papali. Alcuni stemmi gonzagheschi sormontati dal cappello cardinalizio ne ornano la maggior parte dei bordi. L'insieme splende ancora oggi nell'appartamento verde del Palazzo Ducale lasciando abbagliati i numerosi visitatori».

Splendono, è vero, questi autentici capolavori, ma potrebbero splendere assai di più, solo che si provvedesse a restaurarli, perchè le loro condizioni attuaoli sono veramente precarie. Non è certamente questa la sede per ricordare le molteplici vicende attraverso le quali sono passate queste preziose «tappezzerie del Papa». Sono state persino bottino di guerra ed a fatica sono state recuperate dall'Austria. È stato necessario vincere addirittura una guerra, per riottenere, sia pure a fatica la restituzione dei preziosi arazzi!

Ma sarebbe troppo lungo riportare tutte le vicende che hanno movimentato la vita di questi pezzi d'arte, per noi tanto importanti. Tornati a Mantova, gli arazzi ripresero il loro posto di prima: l'appartamento verde in Palazzo Ducale.

Purtroppo il tempo non passa invano su uomini e cose. E gli arazzi raffaelleschi, come tutto, cominciano a mostrare la loro età. Non ancora all'occhio inesperto del turista di passaggio, ma certamente a quello dei responsabili che inutilmente lanciano da tempo un accorato quanto inascoltato grido d'allarme.

Questo grido d'allarme è stato lanciato — dicevamo — più volte, senza però che fosse ascoltato. E queste nostre opere d'arte — tanto delicate fra l'altro — rimangono in attesa di qualcuno che se ne occupi fattivamente. Gli sponsors — di questi tempi — si fanno desiderare o — molte volte — preferiscono dedicarsi a cose effimere.

È invece tempo che i mantovani — quelli che possono — rivolgano il loro pensiero anche a questi arazzi, e diano corso a qualche iniziativa che riveste purtroppo i caratteri di urganza. Abbiamo la fortuna che la serie mantovana di questi arazzi è la migliore delle varie repliche dei famosi cartoni raffaelleschi, oggi conservate a Berlino, Madrid, Dresda, Loreto ed Urbino. Abbiamo, dicevo, questa fortuna, noi mantovani: cerchiamo di saperla conservare!

Diodoro